CLXXXIX.

SEDUTA POMERIDIANA DI SABATO 31 LUGLIO 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **D'ONOFRIO**

INDICE

	PAG.
Congedo	11763
Disegni di legge:	
(<i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i>)	11764
(<i>Presentazione</i>)	11765
(<i>Rimessione all'Assemblea</i>)	11763
(<i>Ritiro</i>)	11765
Disegno di legge (<i>Seguito della discus- sione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Mi- nistero dell'interno per l'esercizio fi- nanziario 1954-55. (1010)	11765
PRESIDENTE	11765
FERRI	11766
LI CAUSI	11774
CARAMIA	11779
JACOMETTI	11782
SAMPIETRO UMBERTO	11791
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	11763
(<i>Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa</i>)	11764
Proposta di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	11764
VIVIANI LUCIANA	11764
PRETI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	11765
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	11797

La seduta comincia alle 16.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(*E approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Colasanto.

(*E concesso*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge d'iniziativa dei deputati Bufardeci, Falla, Di Mauro e Graziadei.

« Costruzione di una variante sulla linea ferroviaria Catania-Siracusa dalla stazione ferroviaria « Targia » alla stazione centrale di Siracusa » (1095).

Sarà stampata e distribuita. Poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

Rimessione all'Assemblea di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che, nella odierna riunione in sede legislativa della IV Commissione permanente (Finanze e tesoro), il prescritto numero di deputati ha chiesto — a norma dell'articolo 40 del regolamento —

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

che il disegno di legge. « Disciplina relativa ai diritti, compensi e proventi percepiti dal personale delle Amministrazioni dello Stato » (1038), deferito alla Commissione in sede legislativa, sia rimesso all'Assemblea.

Il provvedimento, pertanto, rimane assegnato alla medesima Commissione in sede referente.

Approvazione di disegni e di proposte di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti.

dalla IV Commissione (Finanze e tesoro):

« Acquisto della villa di proprietà Scalerà, sita in Roma, via Vesalio, adibita a sede dell'Ambasciata etiopica » (925) (Con modificazioni);

« Estensione delle disposizioni vigenti in materia di pensioni di guerra ai cittadini italiani rimasti invalidi ed ai congiunti dei morti in occasione dei fatti di Trieste del 4, 5 e 6 novembre 1953 » (Approvato dalla V Commissione permanente del Senato) (1001);

« Modificazioni alla legge 18 gennaio 1952, n. 36, concernente provvedimenti per i militari della Guardia di finanza mutilati o invalidi della guerra 1940-45 » (Approvato dalla V Commissione permanente del Senato) (1028);

dalla VI Commissione (Istruzione):

TOGNI e ANGELINI ARMANDO: « Integrazione degli organici del personale insegnante e assistente universitario » (207) (Con modificazioni);

« Norme sullo stato giuridico e la carriera del personale di segreteria degli Istituti di istruzione media, classica, scientifica e magistrale » (601) (Con modificazioni);

BADALONI MARIA ed altri: « Istituzione del ruolo in soprannumero dei maestri delle scuole elementari statali e norme per la copertura dei posti relativi » (656) (Con modificazioni);

dalla VIII Commissione (Trasporti):

« Modificazione alla legge 11 dicembre 1952, n. 2529, concernente l'autorizzazione alla Azienda di Stato per i servizi telefonici a provvedere all'impianto di collegamenti telefonici nelle frazioni di comune aventi particolare importanza, e a concorrere alla spesa per

gli impianti di collegamenti telefonici nei capoluoghi di comuni di nuova istituzione » (590) (Con modificazioni);

« Modifiche agli articoli 44, 45, 46, 51 e 52 delle « Disposizioni sulle competenze accessorie » ed istituzione di un compenso giornaliero per alcune categorie di agenti delle ferrovie dello Stato, addetti a lavori che comportano contatti o manipolazione di sostanze nocive o tossiche » (Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato) (1018);

« Disciplina dei benefici da concedere agli agenti della carriera d'ordine delle ferrovie dello Stato provenienti dai sottufficiali delle Forze armate » (Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato) (1026);

dalla IX Commissione (Agricoltura):

« Difesa della genuinità dei vini e dell'aceto » (Approvato dalla VIII Commissione permanente del Senato) (1087).

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Viviani Luciana, Jervolino Angelo Raffaele, De Martino Francesco, Leone, Sansone, Muscariello, Martuscelli e Maglietta:

« Concessione di un assegno a vita al signor Formisano Raffaele fu Pasquale » (1024).

La onorevole Luciana Viviani ha facoltà di svolgerla.

VIVIANI LUCIANA. Onorevoli colleghi, la proposta di legge, presentata da deputati di tutti i settori della Camera, è dettata da particolari motivi di ordine sociale ed anche umano.

Nelle memorabili « quattro giornate » di lotta del popolo napoletano contro i tedeschi invasori, il 28 settembre 1943, cadeva gloriosamente un giovanetto appena sedicenne, Formisano Pasquale, cui veniva assegnata la medaglia d'oro alla memoria. Per tale perdita, veniva richiesta pensione di guerra da Formisano Raffaele fu Pasquale, che risultava aver denunciato allo stato civile di Napoli, il 4 gennaio 1927, il Formisano Pasquale come proprio figlio e averlo mantenuto ed educato fino alla sua morte. Senonché tale richiesta veniva respinta e del pari veniva respinta, con decreto del Ministero del tesoro 3 dicembre 1953, la domanda di reversibilità dell'assegno annesso alla medaglia d'oro. Fu rilevato, a sostegno dei decreti ministeriali, che il Formisano Raffaele, risultando all'epoca della

nascita di Pasquale unito in matrimonio, benché separato, con tale Narciso Annunziata, poi deceduta nel 1948, non poteva procedere legalmente al riconoscimento, per cui tale riconoscimento doveva considerarsi senza effetto. Né si ritenne far ricorso all'articolo 71 della legge 10 agosto 1950, n. 648, che parifica al padre legittimo chi ha mantenuto ed educato il militare o il civile deceduto per causa di guerra, poiché si osservò che il Formisano Pasquale non era orfanò di entrambi i genitori, come richiede la legge, ma aveva un padre, appunto il Formisano Raffaele, del quale tuttavia non era valido il riconoscimento.

Le tassative norme di legge in vigore non eliminano però le ragioni morali e materiali, e soprattutto profondamente umane, che fanno riconoscere sostanzialmente nel Formisano Raffaele tutti i requisiti richiesti per la concessione della pensione in favore di chi, padre naturale di un caduto, o quanto meno educatore dello stesso, si vede privato di un sostegno, in dipendenza di eventi bellici.

Si aggiunga che essendovi già, nella specie, il riconoscimento — se pur non valido in quell'epoca — del rapporto di filiazione da parte del Formisano Raffaele, la gloriosa morte del Pasquale per fatti di guerra ha impedito che al riconoscimento potesse essere successivamente attribuita piena validità a seguito del venir meno, nel 1948, del legame matrimoniale del padre.

Per queste ragioni, riteniamo che la Camera voglia prendere in considerazione la proposta di legge che, come dicevo all'inizio, è sostenuta da autorevoli colleghi di tutti i settori di questa Assemblea.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

PRETI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione. Vorrei però far presente alla onorevole Viviani che, forse, sarebbe stato più opportuno presentare una proposta di legge di carattere generale, emendativa della legge vigente, facendo presenti un certo numero di casi, piuttosto che proporre una legge *ad personam*.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Viviani Luciana ed altri.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Presentazione di disegni di legge.

SCELBA, Presidente del Consiglio dei ministri. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCELBA, Presidente del Consiglio dei ministri. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Modifica della legge 13 marzo 1953, n. 151, sull'utilizzo delle disponibilità di esercizi scaduti, destinate ai finanziamenti di oneri derivanti da provvedimenti di carattere particolare »;

« Conversione in legge del decreto-legge 31 luglio 1954, n. 533, concernente la disciplina relativa ai diritti, compensi e proventi percepiti dal personale delle Amministrazioni dello Stato »;

« Conversione in legge del decreto-legge 31 luglio 1954, n. 534, concernente il riordinamento degli emolumenti dovuti ai conservatori dei registri immobiliari ed al dipendente personale di collaborazione ».

Per il primo chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva, per il primo di essi, di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Ritiro di un disegno di legge.

SCELBA, Presidente del Consiglio dei ministri. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCELBA, Presidente del Consiglio dei ministri. Mi onoro presentare il decreto presidenziale che autorizza il ritiro del disegno di legge:

« Disciplina relativa ai diritti, compensi e proventi percepiti dal personale delle Amministrazioni dello Stato » (1038).

PRESIDENTE. Do atto del ritiro di questo disegno di legge, che sarà, pertanto, cancellato dall'ordine del giorno.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

È iscritto a parlare l'onorevole Ferri. Ne ha facoltà.

FERRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio dell'interno investe problemi di tanto grande importanza per l'esame della politica stessa del Governo che, pure in questo scorcio di lavori parlamentari e nella comprensibile e giustificata ansia di tutti i colleghi di non prolungare troppo la discussione stessa, noi riteniamo necessario intervenire ad esaminare il bilancio stesso nei suoi vari aspetti, nei suoi aspetti essenziali. Altri colleghi del mio gruppo toccheranno altri argomenti interessanti questo bilancio. Io cercherò, con la maggiore brevità possibile e con la massima concisione, di prospettare alla Camera e all'onorevole ministro dell'interno le ragioni per le quali il gruppo parlamentare socialista darà il suo voto contrario al bilancio stesso, i motivi per i quali non può consentire con la politica che questo bilancio rappresenta, nell'aspetto di importanza veramente essenziale della politica riguardante gli enti autarchici territoriali o, come oggi più comunemente si dice, gli enti locali.

È un aspetto, onorevoli colleghi, che necessariamente ci richiama a prendere le mosse da due principi che sono sanciti nella nostra Costituzione e che sono di importanza fondamentale per l'ordinamento del nostro Stato: i principi del decentramento amministrativo e dell'autonomia degli enti autarchici territoriali previsti dalla Costituzione stessa nella regione, nei comuni e nelle province.

Credo che di ben poche altre materie, di ben pochi altri argomenti il Parlamento della Repubblica, sia nella prima che nella seconda legislatura, si sia intrattenuto così diffusamente e così a lungo come di questi argomenti, credo che di ben pochi altri argomenti si sia tanto discusso, tanto scritto e tanto studiato, si siano espressi tanti voti e tante aspirazioni come di questa materia del decentramento amministrativo e delle autonomie degli enti locali. Ed è veramente desolante constatare come, nonostante questo diffusissimo studio, questo diffusissimo dibattito che dura ormai da molti anni, se c'è una materia in cui siamo infinitamente lontani anche da un principio di attuazione delle norme costituzionali, in cui dalle norme costituzionali ci siamo via via sempre più distaccati, è proprio questa materia del decentramento amministrativo e dell'autonomia degli enti locali.

E non si può in questa materia richiamarsi puramente e semplicemente a confronto con la situazione dello Stato prefascista, perché è noto a tutti che nel regno d'Italia, nello Stato prefascista non vivevano, non erano certa-

mente affermati questi principi del decentramento e dell'autonomia degli enti locali. È noto a tutti come lo Stato prefascista fosse basato su un ordinamento accentrato, in cui le autonomie degli enti autarchici territoriali erano limitatissime. È nota l'avversione che nei primi anni del regno d'Italia suscitavano le proposte di dar vita a un ordinamento basato sulle regioni; ed è noto altresì che si fu sempre molto restii a riconoscere una effettiva autonomia agli enti territoriali costituiti, ai comuni e alle province. E nelle successive modifiche che subì in seguito l'ordinamento degli enti autarchici territoriali, il principio del controllo del potere dello Stato sull'attività di questi enti fu sempre rigorosamente affermato.

È chiaro che il fascismo trovò un terreno agevole da coltivare, nel senso di una riduzione sempre più accentuata delle già scarse autonomie e nel senso soprattutto dell'abolizione di ogni principio di rappresentanza democratica in questi enti autarchici territoriali. L'affermazione di un controllo sempre più rigido e sempre più esteso nei confronti di questi enti poteva anche avere una certa ragione logica, poteva rispondere a quello che era il sistema, a quelli che erano i concetti informatori del sistema, una volta sostituiti gli amministratori eletti con i podestà e i presidi nominati dal governo. E se vi fu una materia in cui tutte le principali forze politiche, dopo la liberazione, si trovarono sostanzialmente concordi non solo per abbattere la struttura creata dalla dittatura fascista ma per modificare profondamente il sistema vigente nello Stato democratico prefascista, fu proprio questa dell'autonomia e del decentramento. E questi principi furono affermati nella Costituzione; e nelle disposizioni transitorie di essa furono fissati dei termini entro i quali il potere legislativo avrebbe dovuto adeguare la legislazione ai principi dell'autonomia e del decentramento.

Ora, in quale situazione ci troviamo in questa materia a 6 anni di distanza dalla data di entrata in vigore della nostra Costituzione? Abbiamo che in fatto di decentramento è stata emanata una legge di delegazione al Governo da oltre un anno per attuare almeno in parte questi principi, legge che è stata recentemente prorogata dal Parlamento essendone trascorsi i termini e che attende di trovare attuazione di giorno in giorno. È stato ormai annunciato, e vi accenna anche l'onorevole Marotta nella relazione, che già sono stati approvati dal Consiglio dei ministri numerosi decreti relativi all'attuazione del

decentramento e se ne attende la pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale* e la relativa entrata in vigore. Non conosciamo esattamente in quale misura questo decentramento venga attuato con i provvedimenti in corso di emanazione. Abbiamo però ragione di ritenere, per quelli che sono gli accenni contenuti nella relazione, che si tratta di una attuazione estremamente limitata. Si tratta di una attuazione dei principi del decentramento informata sempre ad un criterio di sostanziale diffidenza verso gli enti locali attraverso i quali il decentramento dovrebbe essere effettuato, si tratta di attuazione che porta sempre dei limiti rigorosi (ripeto, mi riferisco esclusivamente agli accenni contenuti nella relazione al bilancio). Per cui vediamo che anche il principio del decentramento per l'esplicazione di determinate attività degli enti locali viene attuato, sì, ma sempre con delle remore, delle limitazioni; cosicché il decentramento stesso non si applica quando si tratta di comuni con bilanci in determinate condizioni, di enti locali che applichino supercontribuzioni alle loro sovraimposte oltre certe determinate misure; quindi, con un criterio fondamentale sempre di diffidenza, di estrema, direi, paura nell'attuare questo principio del decentramento.

Quanto poi all'altro aspetto fondamentale assai più importante, che doveva innovare profondamente, che doveva trasformare radicalmente le strutture del nostro paese, l'ordinamento del nostro Stato, l'attuazione delle autonomie negli enti autarchici territoriali già riconosciuti, il comune e le province, e negli altri enti autarchici con potere maggiore che dovevano secondo la Costituzione sorgere, le regioni, qui siamo, onorevoli colleghi, assolutamente a zero o a meno che zero. Perché, anche nell'applicazione delle leggi vigenti, si sono fatti passi indietro, si sono adottati continuamente dei criteri restrittivi, per cui siamo assolutamente lontani dall'avviarci sulla strada del riconoscimento di queste autonomie degli enti autarchici territoriali, della regione, del comune e delle province, che è uno dei principi fondamentali che la Costituzione del nostro paese sancisce.

Onorevoli colleghi, devo anche dire che il parlare di queste cose dopo sei anni e più che se ne discute, dopo aver letto i resoconti delle varie discussioni sul bilancio dell'interno alla Camera e al Senato, nella prima e nella seconda legislatura, dopo avere esaminato le accurate relazioni dei vari colleghi che si succedettero nel compito di relatore a questo bilancio nei vari anni, dopo aver

visto che questi principi dell'autonomia, queste necessità degli enti locali sono stati affermati, invocati, richiesti da tutti, da colleghi di ogni settore della Camera, anche da colleghi quindi appartenenti ai partiti che formavano e formano la maggioranza governativa, non è facile; evidentemente, se dovessimo considerare esclusivamente e prevalentemente questo stato di fatto, saremmo del tutto scoraggiati dal parlare ancora di queste cose in questa Camera, al ministro dell'interno, allo stesso ministro che ha diretto la politica interna del nostro paese (salvo una breve parentesi) dal 1947 ad oggi e che oggi riveste la più alta e più grave responsabilità nella sua posizione di Presidente del Consiglio.

È interessante ricordare (me lo consenta il sottosegretario onorevole Russo) che uno dei discorsi più notevoli pronunciati alla Camera su questo tema delle autonomie comunali, delle finanze locali, delle esigenze e delle necessità degli enti autarchici e territoriali, un discorso profondo e appassionato fu quello che proprio l'onorevole Russo pronunciò in questa Camera nella seduta pomeridiana del 13 ottobre 1953; discorso che abbracciava in un esame accurato e vasto tutti i problemi degli enti locali e in particolare dei comuni: era una invocazione appassionata all'autonomia, al riconoscimento da parte del Governo delle necessità dei comuni e delle province, alla fiducia, al rispetto verso gli amministratori degli enti locali; era una affermazione appassionata. Se i comuni e le province costituiscono il tessuto connettivo della vita democratica del nostro paese, costituiscono la palestra di democrazia per il nostro paese; era un discorso che ci può trovare ancora sostanzialmente consenzienti su tutti i punti delle sue affermazioni, salvo qualche dissenso di dettaglio.

Ora, l'onorevole Russo è divenuto, insieme con l'onorevole Bisori, il più diretto collaboratore del ministro dell'interno, se non erro con particolare competenza su questo tema dell'ordinamento degli enti autarchici territoriali. Questo potrebbe generarci una certa fiducia nell'aspettare un qualcosa di nuovo, di diverso nella politica del Ministero. Noi non vogliamo mettere in dubbio, onorevoli colleghi, la buona volontà e la buona fede dell'onorevole Russo; non vogliamo ritenere che egli la pensi oggi dal banco di sottosegretario diversamente da come la pensava, o almeno da come parlava il 13 ottobre 1953 dal banco di deputato. Ci permettiamo però di dubitare che la sua buona

volontà e la sua fiducia nei principi che affermava possano approdare a risultati concreti, possano trovare realizzazione nelle sue funzioni di sottosegretario, nella politica di questo Governo che vede l'onorevole Scelba Presidente del Consiglio e ministro dell'interno.

Vedete, onorevoli colleghi: cerco di essere estremamente obiettivo. Non è una sfiducia che vogliamo motivare con un pregiudizio preconcepito sulla persona; è una sfiducia, ripeto, che trae la sua origine dalla constatazione di un dato di fatto: sono passati più di sei anni dal 1948, e se andiamo a cercare affannosamente un qualche cosa, un qualche provvedimento proposto dal Governo e realizzato, che apra un certo spiraglio, che rappresenti un pur modesto inizio di una politica di autonomia, di una politica di fiducia verso gli enti autarchici territoriali, verso i comuni e verso le province (non parlo, per ora, di realizzazione delle regioni) non troviamo assolutamente nulla, troviamo meno che nulla.

Dalla legge 9 giugno 1947, n. 530, votata dall'Assemblea Costituente per eliminare alcune delle storture più gravi e più clamorose della legge comunale e provinciale fascista del 1934, non è stato fatto altro, non si è fatto più nemmeno un piccolissimo passo in avanti; anzi, noi abbiamo ragione di dire che nella interpretazione e nell'applicazione del testo unico del 1934, sono state date dal ministro dell'interno direttive sempre della massima ristrettezza, ispirate alla massima sfiducia verso gli amministratori degli enti locali; si sono date alle prefetture e agli altri organi di controllo sugli enti locali direttive per cui questo controllo viene generalmente effettuato (per lo meno verso le amministrazioni di colore diverso dalla maggioranza e dal Governo) nella maniera più vessatoria, alle volte più gretta e direi — se questo non investisse un problema estremamente grave — qualche volta in una maniera addirittura ridicola, umoristica.

Onorevoli colleghi, queste cose non sono state dette in questa Camera, in questa e nella passata legislatura, soltanto da uomini della nostra parte: sono state dette anche da uomini della maggioranza governativa, e citavo per tutti uno, particolarmente autorevole, l'onorevole Russo, che oggi è sottosegretario di Stato per l'interno. Queste cose le abbiamo sentite anche riaffiorare nella giornata di ieri, con la passione e con l'ansia di un amministratore che ha passato la sua vita negli enti locali, e che non appartiene ai nostri settori: alludo all'onorevole Secreto, uomo che fa

parte di un gruppo che costituisce la maggioranza governativa.

Onorevoli colleghi, ripeto che noi non vogliamo dubitare della buona fede, della convinzione di quei colleghi che fanno parte della maggioranza governativa i quali parlano in questo senso, fanno affermazioni simili alle nostre. Vorrei soltanto chiedere loro se veramente credono, se possono sperare di vedere attuate queste loro aspirazioni, queste esigenze che prospettano, da questo Governo e da questa maggioranza.

Noi abbiamo tutte le ragioni per non poter avere una tale fiducia in quello che il Governo intende fare, e ne abbiamo dato sufficiente enunciazione nell'affermare, senza tema di smentita, che dal 1947 ad oggi nulla è stato fatto, nessun provvedimento è stato emanato che riguardi i comuni e le province, dalla legge della Costituente che apportò una qualche modifica alla vigente legislazione fascista, non si è fatto nulla che rappresenti un sia pure lievissimo e timidissimo passo in avanti sulla strada dell'autonomia e della limitazione del controllo sull'attività degli enti stessi. Naturalmente per questo i discorsi che si fanno sul tema dell'attività e dell'ordinamento dei comuni e delle province, degli enti autarchici territoriali e sugli altri argomenti altrettanto importanti della polizia, del rispetto delle libertà, ecc., ecc., sono discorsi che necessariamente appaiono molto monotoni, perché si ripetono le stesse cose dal 1948 ad oggi. Ma si è costretti a ripeterle perché l'attività e l'indirizzo del Governo in questo campo non cambiano o se cambiano, cambiano in peggio.

Vi è stata nella discussione del bilancio dell'esercizio decorso qualche voce diversa che, pur denunciando gli stessi inconvenienti (sedeva allora al posto di ministro dell'interno un altro uomo, l'onorevole Fanfani) e pur criticando la politica del passato, conteneva qualche timida speranza e qualche battuta di attesa per vedere se l'onorevole Fanfani avrebbe saputo fare qualche cosa di diverso da quello che aveva fatto l'onorevole Scelba. Ebbene, onorevoli colleghi, se qualche cosa in questo campo si era iniziato a fare — cito per tutti il disegno di legge presentato dal Governo che regolava un argomento che è fondamentale per la libera e la proficua attività degli amministratori degli enti locali e cioè la fissazione dei limiti delle indennità degli amministratori dei comuni e delle province, disegno di legge che portava, con la fissazione di questi limiti, anche l'eliminazione del controllo di merito

sulle deliberazioni dei comuni e delle province che riguardavano lo stanziamento di questa indennità — quel disegno di legge presentato dall'allora ministro dell'interno Fanfani all'altro ramo del Parlamento è stato insabbiato dalla stessa Commissione e ha quindi così interrotto il suo *iter* legislativo senza arrivare all'approvazione che avrebbe rappresentato un modesto passo in avanti sulla via del riconoscimento delle autonomie e del rispetto degli amministratori degli enti locali eletti democraticamente dal popolo. Questo passo in avanti, che allora vagamente si prospettava nella politica italiana, si è improvvisamente fermato e questo lo possiamo ricordare a titolo esemplificativo di quella che è l'attività dell'onorevole Scelba alla ripresa della direzione del Ministero dell'interno.

È stato rilevato con compiacimento nella discussione del bilancio dell'interno di questo esercizio all'altro ramo del Parlamento — e mi pare che vi faccia cenno anche il nostro relatore, onorevole Marotta, nella sua relazione — che per la prima volta nel Parlamento repubblicano il bilancio dell'interno è presentato da un ministro che oltre a rivestire la carica di capo del Ministero dell'interno ha anche il più alto ufficio di Presidente del Consiglio, ed è stato detto dal relatore dell'altro ramo del Parlamento che ciò rappresenta un ritorno alle tradizioni del nostro Stato prefascista, tradizioni nelle quali era usuale che il Ministero dell'interno fosse diretto dallo stesso Presidente del Consiglio.

Noi non siamo d'accordo nel salutare come un fatto positivo questa identità di persona del Presidente del Consiglio e del ministro dell'interno. Non siamo d'accordo perché riteniamo che essa rappresenti uno degli aspetti deteriori di questo Governo, cioè proprio l'accentuazione del suo carattere che vuole essere di Governo forte, ed è in realtà di Governo di polizia. L'esempio che ci viene da altri paesi d'Europa, e anche da altri continenti, ci dimostra che uno Stato che abbia avuto un soddisfacente sviluppo democratico, e che quindi dia un adeguato riconoscimento alle autonomie degli enti locali all'autogoverno dei cittadini nei loro enti autarchici e territoriali, vede diminuire sempre, progressivamente, l'importanza del Ministero dell'interno, il quale non rappresenta più il ministero chiave o uno dei ministeri essenziali nella vita pubblica del paese. Ora, il vostro atteggiamento, onorevoli colleghi, onorevole Scelba, indica proprio il ritorno ad uno degli aspetti peggiori dello

Stato prefascista, del regno d'Italia nel periodo prefascista, cioè a uno degli aspetti che rendeva già allora assai precario quel grado di democrazia al quale si era giunti, aspetto per il quale il Ministero dell'interno rappresentava il ministero chiave, perché attraverso la polizia, attraverso i prefetti, attraverso controlli anche allora faziosi e vessatori sulle attività degli enti locali si lavorava a favore del partito di maggioranza, del partito di Governo e si faceva una politica di prepotenza legale, se così vogliamo chiamarla, attraverso appunto questi organi della polizia e dello Stato, e sempre a favore della parte politica che era al potere. Sono aspetti questi, come gli onorevoli colleghi sanno, più volte denunciati quando si è fatta una analisi della situazione politica del nostro paese nel periodo prefascista, e sono aspetti che sono di nuovo affiorati, e in una certa maniera aggravati, attraverso l'attività del Ministero dell'interno diretto dall'onorevole Scelba sia negli anni passati, sia oggi che l'onorevole Scelba oltre che essere ministro dell'interno è anche Presidente del Consiglio dei ministri.

Onorevoli colleghi, fatte queste considerazioni, dovrebbe sembrare una enunciazione sterile, inutile e tale da abusare dell'attenzione degli onorevoli colleghi, il fatto di riaffermare ancora quelle che sono fra le necessità fondamentali del nostro paese, e cioè le esigenze essenziali della vita amministrativa dei nostri comuni e delle nostre province, per l'attuazione non solo del decentramento amministrativo, cui abbiamo fatto ripetuto cenno, ma anche per l'attuazione dell'autonomia locale in genere. Noi riteniamo tuttavia che questa riaffermazione sia necessaria in quanto essa rappresenta un'aspirazione vivamente sentita, non soltanto da un numero ristretto di cittadini investiti di mandato e di attività politica, ma un'aspirazione vivamente sentita da milioni e milioni di cittadini del nostro paese, da migliaia e migliaia di eletti, di rappresentanti del popolo nelle amministrazioni locali. Vorrei, onorevoli colleghi, che fermassimo per un momento la nostra attenzione sul fatto (io non conosco i risultati esatti di un rilievo statistico, che, se non vado errato, è stato fatto al principio di questa legislatura, ma che credo che sia di comune conoscenza) che la maggior parte di coloro che siedono in questa Camera fa parte o ha fatto parte di amministrazioni comunali o provinciali in qualità di consigliere, di assessore o di sindaco. Dovremmo, quindi, avere una particolare sensibilità per questi problemi, un particolare impegno per risol-

vere questi problemi, non per fare una sterile enunciazione o ripetere un'affermazione, ma per trovare veramente la forza di assicurare ad un certo momento una determinata direzione di ordine politico per realizzare questa essenziale parte della Costituzione repubblicana del nostro paese, questa parte che noi riteniamo essere fondamentale per il progresso democratico del nostro paese. L'onorevole relatore, nella sua relazione al bilancio, richiamandosi, sia pure limitatamente a questi principi, afferma, e noi possiamo in un certo senso consentire con lui, che uno degli ostacoli fondamentali all'attuazione di una maggiore autonomia, e quindi alla eliminazione o alla limitazione dei controlli governativi sulle attività degli enti locali, è la situazione della finanza locale. Il collega Marotta sostiene che fino a quando i comuni sono deficitari, fino a quando le province sono deficitarie, costretti gli uni e le altre a sovrainporre ai limiti normali delle loro imposte, ed alcuni di essi costretti anche a chiedere l'integrazione dei loro bilanci da parte dello Stato, non si può chiedere allo Stato di rinunciare o diminuire i controlli che esso esercita su tali comuni e province.

Possiamo essere d'accordo sull'affermazione che non può esservi effettiva autonomia dei comuni e delle province se essi non hanno l'autosufficienza finanziaria; ma è altrettanto vero che questa constatazione di insufficienza finanziaria in un numero rilevante di questi enti ed il riconoscimento dell'inadeguatezza dei provvedimenti fino ad oggi attuali per migliorare la situazione della finanza locale non debbono servire di comodo pretesto e di alibi al Governo per continuare nel suo esasperato sistema di controlli di legittimità e di merito ancora ispirati e disciplinati dalla legislazione fascista.

Finché non sarà sistemata in maniera soddisfacente e definitiva la finanza locale, basterà attuare un voto espresso dall'Associazione nazionale dei comuni italiani e dall'Unione delle province italiane (associazioni apolitiche o superpartitiche, perché raccolgono ed organizzano amministrazioni di disparate tendenze politiche) con il quale si proponeva che l'effettuazione del controllo di merito si limitasse esclusivamente ai bilanci dei comuni e delle province. Questo sarebbe già un notevolissimo passo avanti. Il controllo di merito sugli atti dei comuni e delle province dovrebbe perciò limitarsi esclusivamente ai bilanci: una volta approvato il bilancio, gli atti dei comuni e delle province che si riferiscono all'erogazione di spese

nei limiti dello stanziamento di bilancio non dovrebbero sottostare ad ulteriori controlli.

Una norma simile per le deliberazioni di mera esecuzione dei comuni maggiori vigeva nel testo unico fascista del 1934. In seguito alle modificazioni del 1947, mentre sono state eliminate alcune storture, sotto altri aspetti la situazione è peggiorata. Oggi questi pesanti controlli di merito o quanto meno di legittimità vigono su tutti gli atti dei comuni, anche sugli atti esecutivi di provvedimenti già deliberati ed approvati. Chi ha una sia pur modesta esperienza di amministratore comunale o provinciale sa come sia facile ed abituale per i prefetti trasformare il controllo di legittimità in un vero e proprio controllo di merito, attraverso un'arbitraria estensione di quel particolare concetto giuridico che è il vizio di legittimità per eccesso di potere.

Ma nulla di tutto questo il Governo si propone o intende fare per quanto riguarda la finanza locale. Soltanto ora ci è stato comunicato che è stato approvato dal Senato il disegno di legge per l'integrazione dei bilanci deficitari dei comuni e delle province per il 1953 (ho detto 1953!) e per il 1954, nonostante che da tempo il collega Caprara avesse presentato una proposta di legge in questa materia. Da tutte le parti si denuncia questa situazione insostenibile per i comuni e per le province, ma l'esperienza del passato non ci dà alcuna ragione di aver fiducia che da parte di questo Governo e di questa maggioranza ci si possa avviare ad una soluzione o ad un miglioramento di questa insostenibile situazione.

Onorevoli colleghi, le ragioni della nostra sfiducia, che, come dicevo, trovano il loro primitivo fondamento nell'esperienza dei fatti, sono anche motivate da considerazioni di carattere generale sulla politica che questo Governo svolge nel nostro paese, politica di profonda sfiducia verso le masse popolari, politica che considera ancora, come è già stato denunciato da altri colleghi della nostra parte, le masse popolari come nemiche dello Stato e non come la forza nuova sulla quale lo Stato dovrebbe basarsi per trovare consenso e sostentamento.

Un Governo che è improntato a questa azione di sfiducia e di ostilità verso le aspirazioni delle masse popolari non può, evidentemente, attuare anche una politica di fiducia e di riconoscimento della funzione democratica degli enti locali, dando loro i mezzi per assolvere i loro compiti, eliminando altresì, nei modi previsti dalla Costituzione, i controlli governativi sull'attività degli enti

stessi. Perché, onorevoli colleghi, è negli enti locali che i rappresentanti delle masse popolari si iniziano e si adusano alla vita democratica, all'autogoverno. Ed un Governo che noi non riteniamo democratico, appunto per la sua politica di sfiducia e di ostilità verso le masse popolari, non può favorire un processo di progresso democratico, di allargamento della base dell'attività e della maturità della nuova classe dirigente popolare, non può promuovere un processo di progresso dell'autogoverno dei cittadini, che si attua e si effettua nelle amministrazioni locali per risolvere e soddisfare, secondo determinati principi ed orientamenti politici, le esigenze ed i bisogni delle popolazioni.

Per questo, nonostante le asserzioni fatte da più parti della Camera, nonostante la presenza dell'onorevole Russo al sottosegretariato per l'interno, che di queste esigenze e aspirazioni fu autorevolissimo assertore nel decorso anno, noi non possiamo credere che questo Governo dia un cambiamento alla sua politica, nel senso di riporre più fiducia negli amministratori degli enti locali e di rispettare ed attuare le norme costituzionali per le autonomie locali e per il decentramento amministrativo.

Onorevoli colleghi, ormai è consuetudine portare, a sostegno delle nostre affermazioni, esempi e dati particolari di atteggiamenti vessatori degli organi di controllo verso le amministrazioni locali. Non voglio tediare la Camera con un lungo elenco; mi limito, perciò, soltanto ad alcuni esempi verificatisi nella mia provincia.

Il prefetto della provincia di Arezzo e molti altri delle varie province italiane continuano ancora a rivolgersi ai sindaci richiamando una vecchissima circolare del tempo fascista, intimando loro di non doversi muovere dalla sede senza l'autorizzazione preventiva del prefetto. Non è il caso di dire quanto sia assurda una simile vessatoria disposizione, che non trova nessuna consistenza nelle leggi vigenti, ma che anzi è in contrasto con i diritti essenziali di ogni cittadino. Ma trattasi, indubbiamente, di un aspetto interessante di quella mentalità che vuole vedere ancora nel sindaco, eletto dal popolo, il subordinato gerarchico del prefetto. Abbiamo anche assistito ad interessanti casi in cui i prefetti si sono arrogati il diritto di vietare ai sindaci, alle giunte, ai consigli comunali addirittura, di concedere precariamente le sale dei palazzi comunali per le manifestazioni del più svariato carattere culturale o, sia pure, politico. È del 1952, se non erro, il caso clamoroso del

sindaco di Pistoia, sospeso dal prefetto perché si era arrogato, col consenso della giunta municipale, di concedere la sala municipale per una manifestazione di una determinata organizzazione politica, un atto cioè che non poteva trovare nessun contrasto coi principi di legge esistenti. Casi analoghi abbiamo avuto ad Arezzo ed in tutte le province.

L'onorevole relatore si richiama a dati del periodo prefascista per dimostrare che vi è stata una diminuzione nei casi di scioglimento di consigli comunali e di rimozione di sindaci. Ho già detto quale sia il difetto di questi confronti. Ma debbo ricordare a questo proposito quello che affermava il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno onorevole Giolitti proprio in occasione di un dibattito sul bilancio dell'interno prima del 1915: che la concessione delle sale comunali per manifestazioni culturali, politiche o sindacali rientrava nella potestà di decisione dei sindaci e dei consigli e che l'autorità governativa non poteva minimamente interferirvi. Anche in questo siamo indietro rispetto ad allora. E se è vero — non ho ragione di dubitare dei dati forniti dall'onorevole Marotta — che il numero dei casi di scioglimento di consigli comunali e di rimozione di sindaci è enormemente diminuito, abbiamo anche ragione di ritenere che ciò non sia per una respiscenza democratica del nostro ministro dell'interno ma che sia invece il frutto di una amara esperienza: dei risultati elettorali cioè che hanno fatto seguito a vari scioglimenti di consigli comunali ed alla rimozione di sindaci. Dai clamorosi casi di scioglimento del consiglio comunale di Pescara (che formò oggetto di appassionante discussioni all'Assemblea costituente) e di Chiusi, in provincia di Siena, avvenuto nel 1948, i risultati elettorali che seguirono a questi e agli altri analoghi faziosi provvedimenti governativi furono una clamorosa sconfessione dell'operato del Governo e una riaffermazione di fiducia verso la parte politica che aveva già prima raccolto la maggioranza dei suffragi, tali da sconsigliare il ripetersi di questi atti di sopraffazione delle autonomie comunali.

Ma bisogna inoltre considerare, lo ripeto, che nel periodo prefascista lo Stato era accentratore e l'autonomia degli enti autarchici territoriali era limitatissima; mentre la Costituzione ci ha aperto ora una strada diversa di libertà e di progresso anche in questo campo. Basterebbe ricordare che non c'era allora — come mi suggerisce il collega Faralli — il suffragio universale; ma per ricordare quanto allora fossero lontano da principi di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

democrazia e di autonomia le disposizioni che regolavano le amministrazioni locali, voglio rammentare la norma aberrante allora vigente dell'elettorato amministrativo basato sul censo, cioè sulla possibilità di pagare determinate imposte, per cui cittadini abbienti e possessori di terre o di altri cespiti di entrate erano elettori in numerosi comuni.

Ripeto che non intendo fare una elencazione delle necessità delle nostre amministrazioni locali. Autorevoli colleghi di questa parte politica, Martuscelli e Luzzatto, con l'adesione di rappresentanti di gruppi oggi al Governo, Bozzi, Macrelli e Chiaramello, hanno presentato una proposta di legge per l'adeguamento alla Costituzione delle norme in tema di controllo sugli atti degli enti locali. È un progetto estremamente urgente, perché è impensabile che la norma contenuta nella legge 10 febbraio 1953, relativa all'ordinamento regionale e all'espletamento del controllo sugli atti dei comuni delle province, rimanga ancora lettera morta, non solo nella parte che riguarda le regioni, che evidentemente non si vogliono costituire, ma anche in quella relativa ai controlli sui comuni e le province.

Eppure, se la maggioranza lo avesse voluto, sarebbe stato facile inserire allora una norma che avesse stabilito che, fino all'attuazione dell'ordinamento regionale, il controllo sugli atti dei comuni e delle province si effettuasse nei modi previsti da quella legge stessa, e cioè in maniera rispondente alla Costituzione, seppure da parte degli organi attuali e cioè il prefetto e la Giunta provinciale amministrativa. Un tale atto sarebbe stato importante e non certo un salto nel buio per il Governo, i prefetti e le Giunte provinciali essendo perfettamente in linea con le sue direttive. Ciò avrebbe servito ad affermare l'attuazione dei principi costituzionali, ciò che, invece, il Governo non vuole fare.

Accanto ai problemi dei comuni, esistono quelli delle province e delle istituzioni di assistenza. Quanto alle province, si è addirittura voluto fare un passo indietro rispetto all'ordinamento prefascista, quando si è ridotto il numero dei consiglieri provinciali, quando si è abolita la figura del presidente del consiglio provinciale distinta dal presidente della Giunta o deputazione, per la preoccupazione continuamente riaffermata che nei consigli provinciali e, naturalmente, comunali non si deve assolutamente fare della politica. Affermazione farisaica, evidentemente, quest'ultima, ma che serve a mettere in luce le

intenzioni del Governo verso queste democratiche amministrazioni locali. Come se non dovessimo qualificare come attività politica quella che concerne la gestione di interessi pubblici o collettivi e come se non fosse squisitamente politica anche l'attività istituzionale dei comuni e delle province e come se l'espletamento di essa in un senso e in un altro, a seconda di determinati principi, non fosse strettamente connesso a principi di politica generale, tanto che è giusto tacciare di arbitrarietà il voler proibire ai consigli provinciali e comunali eletti democraticamente dalle popolazioni di esprimere il loro pensiero su problemi di politica generale. E si è arrivati, onorevoli colleghi, a quegli aspetti addirittura ridicoli ed umoristici per cui da parte di prefetti si sono fatti decreti di annullamento di atti di comuni, di deliberazioni di comuni che non erano poi deliberazioni, perché non volevano far eseguire nulla, ma erano semplicemente affermazioni di un punto di vista, di un pensiero della maggioranza e spesso della unanimità degli eletti del popolo.

Onorevoli colleghi, in fatto di provincia dobbiamo ancora una volta segnalare e richiamare all'attenzione della Camera l'arbitrio compiuto dal Governo nei confronti dei presidenti delle province appartenenti a correnti politiche di sinistra, i quali sono stati tutti metodicamente esclusi dal ricoprire un ufficio ad esso attribuito per legge, quello di presidente dei comitati provinciali dell'Opera maternità ed infanzia, mentre naturalmente là dove vi sono presidenti di giunte di colore democristiano, di colore governativo, questi sono stati regolarmente chiamati a ricoprire i posti loro assegnati per legge, quando quelli di sinistra invece ne venivano esclusi.

C'è anzi a questo riguardo una decisione del consiglio di Stato relativamente al presidente della giunta provinciale di Livorno, la quale afferma l'illegittimità di questo provvedimento governativo e riconosce il diritto del presidente dell'amministrazione provinciale di Livorno a ricoprire quel posto di presidente del comitato provinciale dell'Opera maternità ed infanzia che ad esso spetta per legge.

Ma, in genere, verso le province, onorevoli colleghi, si guarda con diffidenza ancora più accentuata che verso i comuni. E noi siamo a questo riguardo praticamente d'accordo con quello che diceva in quest'aula l'onorevole Russo il 13 ottobre 1953 sui banchi di deputato, cioè che le province non dovrebbero limitarsi ai compiti loro affidati per espressa

disposizione di legge, ma dovrebbero essere le sorelle maggiori dei comuni della loro provincia, compiere verso di loro un'attività di coordinamento, di guida, di assistenza.

RUSSO, *Sottosegretario di Stato per l'Interno*. Onorevole Ferri, quando vedrà pubblicati i decreti sul decentramento, constaterà che è stata proprio una direttiva del Governo quella di attribuire maggiori compiti e maggiori funzioni alle province.

FERRI. Io me lo auguro, onorevole Russo, e non avrò che da compiacermene insieme con tutta la mia parte politica; e mi compiacerò altresì se questi decreti, la cui pubblicazione ritardata ci fa pensare a resistenze da parte di organismi centrali del Governo, verranno emessi subito e se si farà veramente qualche cosa, qualche modesto passo verso la realizzazione di questi principi.

Dicevo dunque, onorevoli colleghi, che dobbiamo indirizzarci verso un allargamento dei compiti delle province. E qui si potrebbe trovare una via nella proposta di legge del collega onorevole Camangi per l'ampiamiento della viabilità attribuita alle province stesse, purché naturalmente, onorevoli colleghi, si diano alle province i mezzi per sopperire a questi nuovi compiti.

E rientriamo così in un problema di carattere generale: quando si lamenta, si depreca il dissesto degli enti locali e si attribuisce ad incapacità, a leggerezza degli amministratori questo dissesto, ci si dimentica di un dato fondamentale, che si fa cioè molto presto ad attribuire alle province, ai comuni, incombenze nuove, senza attribuire ad essi, o facendolo con molto ritardo, nuove fonti di entrata.

Sono d'accordo con l'onorevole relatore che sia per le province che per i comuni si debba estendere il principio già introdotto d'una partecipazione dei comuni e delle province alle entrate dello Stato, particolarmente a quelle dell'imposta generale sull'entrata. Siamo d'accordo a proseguire e migliorare la strada iniziata, con la partecipazione speciale supplementare assegnata ai comuni montani che siamo d'accordo si debba mantenere ed aumentare, salvo a vedere la forma opportuna, adatta, per la estensione di questa partecipazione supplementare alle province montane. Ma sia chiaro, onorevoli colleghi, che non potremo mai essere d'accordo relativamente a un altro aspetto di politica tributaria che è quello più volte accennato dall'onorevole Vanoni, il più autorevole e qualificato rappresentante della politica economica gover-

nativa, la tendenza cioè a togliere ai comuni l'autonomia di imposizione su quel cespite, per essi fondamentale, che è l'imposta di famiglia, unico cespite di carattere progressivo e personale lasciato alla finanza locale e che non potremo mai essere d'accordo di togliere ai comuni per relegarlo puramente e semplicemente al rango di sovrainposizione o di addizionale di imposta di carattere governativo.

Avviandomi rapidamente alla conclusione, non posso non fare un richiamo all'altro più grave ed essenziale aspetto di carenza governativa nell'attuazione della Costituzione: cioè la costituzione delle regioni.

E a questo proposito vorrei richiamarmi al parere autorevolmente espresso in questi giorni sulla rivista dell'unione delle province toscane, organizzazione che riunisce tutte e 9 le province toscane, 7 di maggioranza di sinistra e 2 di maggioranza governativa. L'organo di questa unione di province assume proprio il titolo *La Regione*. Esso afferma nel suo primo numero, con articoli dovuti alla penna di insigni giuristi quali Arturo Carlo Jemolo e Mario Bracci, la necessità di dare attuazione a questo ente costituzionale. Mi pare, appunto, che questi insigni giuristi abbiano centrato assai esattamente la ragione essenziale della carenza governativa in questo campo, identificandola nella paura del nuovo, nella preoccupazione del nuovo, nella vecchia e ormai abusata formula di temere l'espressione di forze centrifughe che attentino quasi alla struttura unitaria del nostro paese. E invece, proprio l'esperienza delle quattro regioni già costituite ad ordinamento autonomo ha fatto constatare che, proprio là dove queste forze antiunitarie e centrifughe c'erano, queste hanno trovato il loro naturale canale e sono rientrate nella legalità unitaria del paese proprio attraverso l'autonomia regionale.

Ora l'ordinamento regionale, che la Costituzione ha stabilito e che il Parlamento ha regolato con legge 10 febbraio 1953, deve essere attuato. Lo ha affermato l'onorevole Russo nel suo intervento del 13 ottobre 1953, pur aderendo ad un sistema di elezioni di secondo grado sul quale non possiamo essere d'accordo evidentemente perché violerebbe il principio democratico informatore.

Comunque, l'essenziale è che le regioni si costituiscano! Esse rappresenteranno un passo avanti verso la democratizzazione della nostra vita politica, un ulteriore progresso verso nuovi passi avanti delle masse popolari nella loro capacità ad autogovernarsi e a ri-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

solvere i loro problemi in modo rispondente alle loro esigenze.

Onorevoli colleghi, ho così rapidamente e sommariamente esaurito questa esposizione sulla parte del bilancio dell'interno che riguarda l'ordinamento degli enti autarchici territoriali e i principi essenziali del decentramento e dell'autonomia. Ripeto che non abbiamo e non possiamo avere alcuna fiducia che, da parte del ministro dell'interno onorevole Scelba e da parte di questo Governo, si voglia camminare su questa strada di progresso civile e democratico, perché ravviamo nella politica di questo Governo una politica antidemocratica e di ostilità al progresso delle classi lavoratrici.

Tuttavia, quando, onorevole Russo, ella ci ha annunciato la prossima emanazione di questi provvedimenti in tema di decentramento amministrativo, abbiamo detto e ripetiamo ora che li saluteremo con soddisfazione e li sosterrremo. Se qualcosa si vorrà fare in questo campo, troverete il nostro consenso; ma saremo qui sempre vigili, per richiamarvi, su questi argomenti e su altri essenziali, all'osservanza delle norme della Costituzione e all'attuazione della Costituzione sulla strada del decentramento amministrativo e delle autonomie locali, che sono elementi essenziali per il progresso democratico del nostro paese (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Li Causi. Ne ha facoltà.

LI CAUSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, quando poc'anzi il collega Ferri rievocava un discorso dell'onorevole sottosegretario Russo dell'anno scorso in cui si auspicava la realizzazione di uno degli istituti che la Costituzione contempla e si chiedeva come mai ora, essendo al Governo, se ne sia dimenticato, perché questo Governo non ha enunciato proposito di attuare la Costituzione, io trovavo nella sua domanda qualcosa di ingenuo; è assurdo pretendere ciò da un Governo che, per la sua costituzione, per la sua continuità, per i partiti da cui è espresso, per le classi sociali che rappresenta, è tutto orientato contro la Costituzione, e per il ripristino delle forze che erano state fronteggiate dalla riscossa popolare, dalla rinascita nazionale, un Governo i cui uomini costantemente rinnegano quello che hanno affermato nei loro programmi. Nei partiti interclassisti, appunto perché tali, il programma non può essere che una maschera, una maschera che permette al gruppo forte economicamente, e quindi politicamente, di dominare in seno alle altre classi

più deboli e coprire questo predominio con ideologie e con la forza.

Nell'altro ramo del Parlamento, del quale ho fatto parte nella passata legislatura, molte volte abbiamo ricordato all'onorevole Scelba che egli nel marzo 1947 in un radiodiscorso diffuso in Sicilia, alla vigilia delle elezioni del primo Parlamento regionale, con un tono quasi poetico (il che è molto strano in una personalità così legnosa ed arida come l'onorevole Scelba; ma era quello un momento, nella vita della Sicilia, di slancio e di unitarietà) affermava che con la conquista dello statuto regionale il parlamento siciliano avrebbe potuto attuare lo statuto e che egli ed il suo partito erano una forza essenziale nell'attuazione dello statuto siciliano. In quel messaggio l'onorevole Mario Scelba così si esprimeva: « Il prefetto, tipica espressione dello Stato accentratore, come era nei voti di tutti, scomparire, mentre gli interessi economici ed intercomunali saranno garantiti da consorzi di comuni la cui costituzione e il cui ordinamento spetteranno agli organi regionali ».

E potrei citare le affermazioni dell'onorevole Scelba per gli articoli essenziali dello statuto siciliano e trovare questa gioiosa apertura per questa alba di libertà che si annunciava per la Sicilia. Quando poi gli abbiamo chiesto ripetutamente che cosa avesse fatto di quelle affermazioni, mai si è degnato di rispondere. Che cosa avrebbe potuto dire? Che allora non vi erano gli ordini dell'America. L'onorevole De Gasperi era appena tornato, al Governo vi erano ancora i comunisti e i socialisti, non vi era la svolta politica generale; e quindi egli si uniformava a quello che era il clima creato dopo la liberazione. L'intervento dello straniero nel nostro paese ha determinato un mutamento radicale. È evidente che egli non può dire che è diventato strumento di questa politica antinazionale, strumento massimo, cieco, ostinato, privo di intelligenza politica, protervo in questa sua politica.

Oggi noi siamo forse alla vigilia dell'inserimento nel nostro paese e particolarmente in Sicilia di un elemento nuovo della situazione: la presenza fisica ed economica dei trusts americani. Io denuncio da questa tribuna al paese che il giorno in cui questo elemento diverrà vivo e attivo giorni tristi ci saranno per la Sicilia e per tutto il paese. Su questo elemento nuovo della situazione noi dobbiamo riflettere. Tutta una serie di avvenimenti politici in gestazione in vista del rinnovamento dell'assemblea regionale siciliana, che dovrà avvenire nei primi mesi

dell'anno venturo, fanno appunto supporre che la Sicilia debba essere il banco di prova di questo rifacimento in senso reazionario di questa rimanipolazione di forze politiche, specialmente ai vertici, per tentare nel Mezzogiorno, e cominciando dalla Sicilia, la grande « operazione Sturzo » tentata alla vigilia delle elezioni amministrative a Roma, effettuata a Castellammare. Quanto più questa politica e questo raggruppamento di forze nuove si cerca di realizzare, tanto maggiormente si osserva l'ostilità crescente delle grandi masse lavoratrici.

Ora, era evidente per tutti che dopo il 7 giugno si sarebbe dovuto riflettere. Una classe dirigente che ami il paese e sia veramente preoccupata degli interessi permanenti di esso, avrebbe dovuto tener conto della espressione di questa volontà. Le masse manifestano con il mezzo democratico del voto l'avversione alla politica governativa, non per la ideologia che la informa, né per i programmi che enuncia, ma per gli effetti della politica di questo Governo. Non vi è un problema di lotta religiosa, di contrasto di principî. Vi è l'esperienza immediata e diretta che strati sempre più vasti della popolazione fanno di questa politica governativa, che, all'infuori dei grossi monopoli italiani e stranieri, della grande proprietà fondiaria, danneggia tutti gli altri strati della popolazione.

Naturalmente, quando qualcuno, il quale credeva che il partito della democrazia cristiana rappresentasse la remora contro il comunismo, contro il sovvertimento, si accorge di quello che sta pagando per mantenere in piedi questo Governo anticomunista e vede che la difesa della sua libertà, del suo salario, dei suoi ideali, viene dai partiti di sinistra, allora comincia a votare per quei partiti.

Ebbene, più si manifesta questo stato di cose e più il gruppo dei dirigenti della maggioranza diventa frenetico per contrapporsi alla realtà.

Dopo che il Parlamento nazionale ha abolito la « legge truffa », si parla di una legge super-truffa con cui si dovrebbero fare le elezioni all'assemblea regionale siciliana. Non vi è una manifestazione ufficiale di questa volontà perché la posta è grossa; quindi, sia per tener nascosto tutte le trattative che si fanno tra coloro che dovrebbero dividersi la torta e sia perché non sia risvegliata l'attenzione nazionale su questo intrigo, su questo imbroglio, su questa truffa, non se ne parla.

Tuttavia, un compaesano dell'onorevole Scelba, e come lui uno degli allievi prediletti di don Sturzo (parlo dell'onorevole Silvio Milazzo), già assessore all'agricoltura e ora assessore ai lavori pubblici siciliani, intervistato da una agenzia che si occupa quasi esclusivamente di problemi della Sicilia, si è così espresso:

« Le condizioni dell'elettorato siciliano impongono l'unione di tutti i partiti saggiamente protesi verso la ricostruzione, che solo oggi rende possibile in Sicilia di vivere realmente l'epoca più felice di risollevarmento economico.

« L'unione e la concentrazione siciliana si impongono ancora di più, perché l'opera iniziata sia condotta a termine. L'elettorato siciliano non è nelle condizioni migliori per acquisire la verità del mondo oltre cortina, perché non ha quei frequenti contatti con l'estero che gli facciano conoscere le brutture e le mostruosità di oltre cortina.

« Ne consegue una più virulenta e proficua azione del comunismo, che meglio sviluppa i suoi progetti in seno ad un elettorato reso ignorante dall'isolamento e reso più rabbioso dalle condizioni di disagio e di stenti tipici del nostro ambiente. Ovunque è necessaria una concentrazione di partiti costruttori, ma in Sicilia ancora di più, per evitare la conseguenza di un elettorato facile preda di ideologie perverse, ecc. ».

A parte il modo insultante per il popolo siciliano in cui si esprime questo vecchio popolare che sembrava fosse democratico e avesse conservato del vecchio popolarismo almeno questo afflato per il popolo, anche egli dopo il 7 giugno, dopo il fatto che il partito comunista ha fatto un balzo enorme in Sicilia, si dimentica di tutto il suo passato e parla di « popolo siciliano ignorante » perché vota per i comunisti; ma fino a che votava per i liberali o i democratici cristiani, no, era un popolo illuminato!

Il popolo siciliano, a differenza di quello di altre regioni, è veramente un popolo che ha la sua storia millenaria ed è un popolo che la civiltà l'ha proprio nel sangue perché ha una esperienza storica di dominazioni straniere e un'esperienza storica di Stato autonomo. Le classi dirigenti del popolo siciliano sono state in trattative con grandi potenze e questo proprio per l'ubicazione stessa dell'isola, e per la sua importanza.

Questo signore invece dice: « Il popolo siciliano, facile preda di ideologie di oltre cortina ».

Già, come se il feudo non fosse lì, come se le miniere di zolfo ogni giorno non fossero minacciate dalla chiusura e l'onorevole Villabruna sa meglio degli altri quale minaccia incomba su tutta l'industria zolfifera siciliana. Si è dimenticato tutto quello che il popolo siciliano ha fatto in Libia, in Abissinia, in Tunisia, in Algeria: questo popolo che trasforma il deserto in giardini.

L'onorevole Scala, di Catania, sa che nell'ultimo congresso provinciale della democrazia cristiana di quella città, il sindaco di Palagonia, il signor Margarone, intervenendo nella discussione congressuale esclamò: « Date al popolo ciò che gli spetta; solo così potrete evitare la rivoluzione comunista! ».

E anche, rivolgendosi alla destra del partito democristiano, il quale sosteneva che, ottenuta la terra, i contadini diventano comunisti, il sindaco Margarone di Palagonia soggiunge: « Si deve ai socialisti se quarant'anni fa la mia città era una plaga deserta, e faceva parte dello Stato di Palagonia costituito da quella immensità di feudi posseduti dalla casa dei principi di Palagonia, mentre oggi quando si parla delle più belle arance siciliane in tutti i paesi del mondo ci si riferisce alle arance di Palagonia ».

Fu per la lotta dei socialisti che avvennero la conquista di quei feudi, la lottizzazione di quei feudi, la trasformazione di quei feudi. Il popolo siciliano tutte queste cose le sa, tutta questa esperienza l'ha fatta, e se oggi è legato al partito comunista, se crede al partito comunista, se, malgrado tutte le persecuzioni, i morti e gli assassini continua a riaffermare, moltiplicata, la sua fiducia nel partito comunista e nel partito socialista, perché lo fa? Perché ha la garanzia che lì c'è una forza, una guida, un'assistenza; e lo ha capito profondamente, in contrasto con le alleanze che voi continuamente rafforzate fra i monopoli del nord e i grandi signori agrari meridionali, e ha realizzato l'alleanza fra gli operai del nord e i contadini meridionali, effettuando un rovesciamento strategico e politico. Le masse si sono impossessate profondamente di questa elementarissima visione, di questo semplice, intuitivo problema di raggruppamento di forze per fronteggiare la reazione.

Quindi, credo che il nostro onorevole Milazzo sprechi il suo tempo, insieme con tutte le altre forze che vogliono realizzare un simile « pateracchio », e soprattutto accumulano ragioni di diffidenza e di odio.

E questo è così evidente che le stesse forze del quadripartito sono spaventate dal-

la nuova legge-truffa. Nella stessa agenzia di stampa immediatamente dopo quella notizia, si parla dei deputati socialdemocratici, degli indipendenti di sinistra, dell'assemblea regionale siciliana, i quali dichiararono di non volere sapere di questa legge.

E i monarchici, e i missini? In quale posizione sono essi? Sono d'accordo già con la grande linea indicata da don Sturzo: le direzioni nazionali non intervengano nelle faccende siciliane; si lasci che il *virus* bolscevico sia eliminato nel meridione e in Sicilia con le forze che sono sul posto. Quindi, non allarmarsi per l'« operazione Castellammare ».

Ma nel governo regionale siciliano da tre anni i monarchici sono insieme coi democristiani, ed è naturale che l'onorevole Covelli non abbia avuto, lì, preoccupazioni per la crisi Lauro. Lì sono tutti al governo, e l'alleanza è un fatto fin da quando l'onorevole De Gasperi a Taormina strinse il patto con i monarchici siciliani, con la grande proprietà terriera.

Ed oggi a dirigere l'unione degli agricoltori siciliani è rispuntato don Lucio Tasca, « testa di ferro », come lo chiamano in Sicilia, colui che era stato eliminato per essere stato dirigente del separatismo deterioro, cioè di quello che, temendo l'avanzata democratica nel paese, tentava appunto di barricarsi in Sicilia per non far penetrare l'ondata democratica del settentrione.

Dunque, costui è ritornato, e ai deputati monarchici, a quelli missini e a coloro ai quali gli agricoltori hanno dato i mezzi per la campagna elettorale...

NICOSIA. Ma se Lucio Tasca lo avete fatto sindaco di Palermo dopo l'entrata delle truppe americane!

LI CAUSI. Di solito, uso parlare di cose che ben conosco!

NICOSIA. Le conosco bene anch'io. Il 22 luglio 1943 comparve un manifesto a firma di tutti i partiti, compreso quello comunista, e avete portato Lucio Tasca nei famosi comitati!...

LI CAUSI. Non è assolutamente vero. Comunque, Lucio Tasca fu allontanato in modo clamoroso dalla vita politica. Del resto, allorché Lucio Tasca era sindaco di Palermo, alto commissario era Francesco Musotto. Certo, era una situazione caotica in cui si cercava di mettere nei settori principali uomini di fiducia e in altri posti gente che potesse essere spostata più tranquillamente. La realtà è questa, che la politica democristiana ha riportato alla ribalta Lucio Tasca. E allora è naturale che io chieda per chia-

rezza ai monarchici ed ai missini: siete d'accordo sulla legge truffa regionale? Siete d'accordo con la posizione politica di don Sturzo? Siete d'accordo che le direzioni generali debbano lasciare alle forze locali il compito di risolvere la situazione politica? Io ritengo che esiste l'intenzione di un connubio stretto fra democratici cristiani e missini o per lo meno fra dirigenti democratici cristiani della regione e missini.

Io non so se sia a conoscenza degli onorevoli colleghi che nel parlamento siciliano l'11 giugno, mentre al Senato l'onorevole Merzagora e alla Camera l'onorevole Gronchi commemoravano l'onorevole Matteotti, si è permesso che l'assemblea siciliana fosse presieduta da un fascista, il quale non si associò alla commemorazione dell'onorevole Matteotti, in modo da determinare lo sdegno dell'intera assemblea e l'abbandono dell'aula da parte anche dei deputati socialdemocratici pur alleati del Governo. E non c'è stato verso che si potesse deplorare questa condotta per la sfacciata, ignominiosa, assurda collusione tra il presidente della regione siciliana e tutti gli altri esponenti del partito di maggioranza, fra la democrazia cristiana e questo signor Marinese. Quindi, speriamo che si sappia, per chiarezza, se i monarchici e i fascisti, o missini come si chiamano, sono d'accordo sulla legge truffa regionale... (*Interruzioni a destra*). Ne prenderò atto quando avrete risposto a questa lecita, legittima e chiarificatrice domanda. Naturalmente, anche determinati strati, gli strati intermedi e popolari della democrazia cristiana, dovrebbero prendere decise posizioni; e in particolare i deputati nazionali, in Sicilia. Perché? Perché tutti i congressi della democrazia cristiana in Sicilia si sono pronunciati contro l'apertura a destra. Potrei leggervi l'intervento dell'onorevole Scalia a Catania dal quale risulta l'assoluta contrarietà nei confronti di una apertura a destra o di una apertura a sinistra.

Anche nel congresso democristiano tenuto nella provincia di Caltanissetta qualche democristiano si è battuto per questo principio, ed è stato dimostrato che in Sicilia nelle file democristiane esiste questo fermento, cioè la preoccupazione per lo sgretolamento continuo delle posizioni della democrazia cristiana. Anche le masse lavoratrici contadine della democrazia cristiana vedono che non si vuol portare a fondo la riforma agraria. Di 150 mila ettari scorporati, pei quali lo Stato ha speso miliardi, soltanto 15 o 10 mila ettari sono stati assegnati dopo 4 anni dall'entrata in vigore della legge; e non si è tenuto conto

dell'obbligo che avevano i proprietari del mighoramento dei fondi e dell'assistenza cui avevano diritto i lavoratori entrati in possesso della terra per avviarsi verso un avvenire di rinnovamento. È possibile che in Sicilia si voglia tentare ora, con una legge-delega per la riforma amministrativa, l'applicazione dell'articolo 15 dello statuto regionale? Quando alla fine del 1950 il parlamento siciliano approvò l'abolizione dei prefetti, l'onorevole Scelba, allora ministro dell'interno, piombò a Catania e, spaventato, disse ai catanesi ed al popolo siciliano: « Posso affermare che oggi la funzione dei prefetti non soltanto non è esaurita, ma ogni giorno si accresce di nuovi compiti ».

Quella riforma amministrativa complica tutto l'apparato burocratico della regione e, quel che è più grave, tradisce lo spirito e le esigenze di fondo cui si ispirò prima la consulta regionale siciliana e poi la parte più illuminata del popolo siciliano, quella che amava la nostra terra e l'Italia. I separatisti, invece, aspiravano anzitutto a divenire cittadini americani ed in secondo luogo a conservare la monarchia in Sicilia. Questo è dimostrato dal fatto che, dopo il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, abbiamo dovuto aspettare più di un mese per organizzare delle manifestazioni celebrative della Repubblica, perché ad esse si opponeva l'intrigo monarchico. Si pensava allora, da parte dei monarchici, di far sbarcare l'ex re in Sicilia. Si erano anche distribuiti i compiti: Messina doveva essere il ministro dell'interno, mentre la monarchia si riservava gli esteri e la guerra. Ma il piano fallì perché gli Stati Uniti e l'Inghilterra avevano altre garanzie per la salvaguardia dei loro interessi strategici nel Mediterraneo centrale, sulla sponda che fronteggia l'Africa.

L'applicazione dell'articolo 15 dello statuto, che con l'abolizione dei prefetti e la creazione dei liberi consorzi dei comuni implica il problema della libertà della Sicilia, ha bisogno di un chiarimento. Le Madonie sono una parte della provincia di Palermo: si tratta di una zona la cui economia finora è stata feudale. Con la riforma agraria, quattro dei cinque feudi che si estendevano in quella bellissima plaga montuosa della Sicilia sono stati assegnati ai contadini, che ne hanno preso possesso.

Il primo atto che i contadini hanno compiuto è stato quello di recarsi nel « feudo Verde », dove fu ucciso il socialista Li Puma, il capo della cooperativa agricola che un tempo aveva occupato quella terra. Questi contadini sono

sparsi in tredici o quattordici borgate prive di strade, di acqua, di luce elettrica, di cimiteri, di scuole, di farmacie, in condizioni di spaventosa arretratezza civile. Il libero consorzio dei comuni delle Madonie è chiamato a realizzare non solo la trasformazione agraria della zona, ma anche la sua trasformazione umana e civile e concorrere quindi al rinnovamento di fondo delle condizioni economiche e sociali della regione. Il popolo siciliano ha una formidabile volontà di lavoro, che si è manifestata in tutto il mondo: quante strade, quanti ponti, quante ferrovie hanno costruito, quanti deserti hanno migliorato i siciliani! Allora, perché non incoraggiamo questa enorme volontà di lavoro?

I liberi consorzi dei comuni devono essere considerati non freddi schemi giuridici che moltiplicano pastoie e controlli antipopolari, ma unioni organiche e permanenti d'energie umane volte al progresso.

Voi sapete quanto è meravigliosa la costa fra Termini Imerese e Partinico: sono circa 70 chilometri di agrumeti. Ma anche qui quanta possibilità di lavoro vi sarebbe ove si convogliassero le acque e si irrigassero i terreni, e si pensasse alla valorizzazione del prodotto, al suo collocamento sui mercati italiani ed esteri e quindi all'elevamento del tenore di vita del misero bracciante, degli strati più miseri del popolo siciliano!

Ma è possibile che ciò avvenga, signori del Governo, se noi non possiamo nemmeno sapere perché è stato ucciso Pisciotta?

Con l'assassinio di Russo, poi, si è voluto dare questo avvertimento: che quando si vuole, si può ammazzare chiunque all'Ucciardone, tanto è vero che nelle carceri possono entrare viveri impastati con la cicuta o la stricnina, senza controllo.

Il Governo, a queste domande risponde che della questione si interessa l'autorità giudiziaria e che non bisogna interferire e che dell'argomento se ne parlerà quando l'autorità giudiziaria avrà deciso.

Abbiamo ora la soddisfazione di leggere una sentenza relativa all'eccidio di Messina del 7 aprile 1947. Il processo si è celebrato il mese scorso. Il ministro Scelba era stato nominato da poco titolare del Ministero dell'interno ed era la prima volta che in tale qualità metteva i piedi in Sicilia: piedi nel sangue, dissi io allora, perché il suo primo viaggio in Sicilia lo affrontò in una terra intrisa fresca fresca del sangue di operai di Messina.

Dal processo è risultato che l'onorevole Scelba si è rifiutato di fornire all'autorità

giudiziaria i risultati di una inchiesta del suo dicastero. Dal processo è risultato altresì la scomparsa e l'alterazione di verbali e una scandalosa rivelazione: il commendatore Nicola de Rubertis, già questore repubblicano, e a tutt'oggi capo-gabinetto della questura di Messina, quando venne a sapere dell'arresto di un tale Gioacchino De Maria, si precipita dal giudice a dichiarare, come si può leggere nel verbale del processo: « In coscienza debbo dire che il De Maria è un mio confidente. Eglì si è trovato in mezzo alla dimostrazione perché mandato da me per sorvegliare da vicino quanto avveniva. Quindi se egli sarà apparso tra i più accesi, ciò deve essere senz'altro attribuito ad una finzione, per non destare sospetti sulla sua missione ». E dopo di ciò il De Maria è scarcerato. « Per finzione », allora furono assassinati tre lavoratori! Queste cose l'opinione pubblica non le sa. Il potere esecutivo sfugge alle sue responsabilità!

In questi giorni si celebra a Palermo un famoso processo, detto delle bande interprovinciali, per fatti svoltisi nel 1945. Accadde tra l'altro che certi elementi della mafia di Caltanissetta, d'accordo con la polizia si rechinò ad un appuntamento, per individuare uno che vuole estorcere dei soldi ad un possidente. Due carabinieri, ignari dell'appuntamento provenendo da un paese vicino, vedendo individui in atteggiamento sospetto, domandano che cosa facciano; e scorgendoli armati uno dei carabinieri fa per lanciare una bomba a mano, ma viene subito freddato da uno degli individui appostati. I carabinieri, ignorando la parola d'ordine: « Malta » — nome del capo mafia — che saldava mafiosi e forza pubblica, vi lasciarono la pelle. Questo non è che uno dei tanti episodi che Viterbo clamorosamente rivelò in cui troppi carabinieri sono morti per i Verdiana, i Messina, i Paolantonio.

Oggi, per la prima volta, un giornale di Catania che notoriamente appoggia l'onorevole Scelba, *La Sicilia*, pubblica una minuziosa intervista in cui si esalta la figura di don Calò Vizzini, il capo mafia morto recentemente e nella quale si riprende la tesi che « la mafia non è camorra ». L'intervistato è il designato a succedere al capo mafia morto. Nella Sicilia orientale il fenomeno della mafia non esiste o quasi, e questo giornale di Catania non s'era mai occupato di questi problemi. Può essere ora indicativo che il giornale dell'onorevole Scelba si occupi di questa successione: una parola d'ordine per la mafia siciliana.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

Finalmente proprio di questi giorni a Palermo in alcuni istituti di assistenza e beneficenza e di prevenzione sono successi fatti dolorosi, relativi a maltrattamenti gravi nei confronti dei ricoverati. Si è così messa in luce una situazione insopportabile dal punto di vista della alimentazione e della educazione: vige in quegli istituti la fustigazione e altri supplizi medioevali. Un ragazzo di 18 anni si è impiccato nel riformatorio di Palermo. Figurarsi se si fosse trattato di istituti controllati da amministrazioni comunali non gradite al Governo! Le autorità sono cieche e ad esse passa inosservato il fatto che si infliggesse contro bambini orfani, minorati fisicamente e moralmente.

L'onorevole Scelba non è presente; ma io voglio ricordare ugualmente un brutale episodio della polizia contro i braccianti in sciopero a Ferrara. La forza pubblica per punire gli scioperanti ha schiacciato con le *jeeps*, le biciclette ammassate sui cigli della strada. Immaginatele, sulle belle strade dell'Emilia, le sottili e leggere biciclette sulle quali i braccianti di quei luoghi portano la fidanzata a sera o i padri portano i bambini a scuola. La bicicletta è uno strumento di lavoro, curato ogni giorno quasi con gelosia, come fosse una creatura del lavoratore. E pensate quale e quanta malvagità risiede nell'animo di quel poliziotto, di quel dirigente di polizia, di quel ministro che rispettivamente compiono o lasciano compiere una tale operazione. Ma cosa ci sarebbe di diverso quanto a crudeltà e a malvagità, se una *jeep* passasse sulle costole dell'onorevole Scelba e le facesse scricchiolare, così come è avvenuto con le biciclette dei braccianti?

Riflettete, onorevoli colleghi, e comprenderete quanto la dignità umana, di cui voi spesso vi fate paladini, sia stata ferita da questo atto, tollerato se non disposto da un governo che è l'espressione massima dell'odio contro il popolo. (*Applausi a sinistra — Rumori al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gray. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Caramia. Ne ha facoltà.

CARAMIA. Signor Presidente, onorevole ministro, io parlo da un settore tranquillo, dove la legge è considerata come un comandamento, che deriva dalla tradizione storica della nostra civiltà, nonché da un presupposto necessario per l'armonica convivenza sociale, che è presidiata da un ideale: quello della libertà. Io, così parlando, non offendo il buon

senso né la grammatica (*Approvazioni a destra — Interruzione del deputato Guadalupi*).

Onorevole collega, se ha da darmi qualche risposta, me la dia fuori; ma abbia la cortesia di non interrompermi. (*Commenti a sinistra*).

Noi non vogliamo vanamente illuderci di poter ricomporre la nostra storia risorgimentale nell'angusta falsità di certe ideologie, da noi contrastate, che, sotto il peso dei loro dogmi, schiacciano l'individuo, lo riducono ad un numero che si sperde nell'anonima e gretta massa di ignoranti, che vivono nell'angoscia del loro problema, pervasi di odio e di rancore. Desidero, col mio intervento, chiarire, innanzi tutto, la istanza, da altro collega avanzata, che ha riferimento alla abolizione del confino di polizia. Io sono di contrario avviso, e ne dò la ragione. Lo Stato ha il diritto di difendersi dagli attacchi che ledono la sua sovranità, il suo *ius imperii*, la sicurezza sociale, ricorrendo a misure di polizia. Esso ha interesse al mantenimento della convivenza sociale, disciplinata e garantita secondo un suo ordinamento politico che è Consacrato nella Costituzione. Ogni reato costituisce un fatto antisociale che offende tanto il diritto individuale, quanto quello collettivo pubblico, che appartiene allo Stato, il quale sua a volta, deve utilizzare tutta la sua forza di comando e di coercizione per realizzare la sua difesa con i mezzi di repressione, di cui dispone. Occorre, però, che, nel far ciò, si serva del potere giudiziario, valutato come l'unico organo legittimo in cui è incentrata tutta la potestà giurisdizionale di giudicare, garantendo, nel contempo, al singolo la maggiore ampiezza del contraddittorio con l'adempimento di tutte quelle formalità processuali, nelle quali si sostanzia il diritto di difendersi dall'attacco dell'accusa. L'organo esecutivo, quale deve ritenersi la commissione del confino, non può assorbire o sostituirsi alla funzione dell'organo giudiziario, sia nell'orbita della valutazione del fatto quanto nell'ambito della potestà della irrogazione di una pena, che priva il cittadino della sua libertà. La distinzione e divisione dei poteri è norma fondamentale della nostra Costituzione, e va rispettata. Il Governo è soggetto di diritto pubblico; rappresenta il potere esecutivo; agisce nei limiti della sua competenza e non può assorbire la funzione demandata a quello giudiziario. Tutti i contrasti soggettivi, riferiti ad una qualsiasi norma di diritto pubblico, oppure privato, devono trovare la loro risoluzione nell'attività funzionale del potere giurisdizionale del magistrato, che deve accer-

tare il reato e punirlo. Il confino di polizia significa privazione della libertà, cioè del massimo dei diritti soggettivi inerenti alla individualità umana, e, perciò, deve essere solamente il magistrato che, sottratto, com'è, alla influenza delle passioni politiche, deve poterne decidere. Si sostituisca alla commissione del confino di polizia, che è organo di natura prettamente politica, il potere giudiziario, cui resta legittimamente demandata la potestà di giudicare.

Ed ora, occupiamoci di un altro argomento. Il relatore del bilancio dell'interno onorevole Marotta, nella sua lucida e dotta relazione, ci ha annunciato: che la criminalità in Italia è di molto diminuita. I dati statistici, da lui fornitici non sono esatti. Egli ha presentato un quadro sinottico, dal quale risulta che le associazioni a delinquere da 797, quante erano nel 1946, sono discese a 149 nel 1953; gli omicidi dolosi, da 2.160 si sono ridotti a 1.069, fino a giungere a 632 nel 1953; le rapine, da 10.708 nel 1946, sono degradate nel 1953 a 814; le estorsioni, da 1.162 sono passate a 293 nel 1953; i sequestri di persona, da 330 nel 1946 si sono ridotti a 59 nel 1953. Orbene, onorevole Marotta, io ho voluto controllare le sue cifre, giacché la statistica ha un grande valore per lo studio di molti fenomeni sociali. I nostri maestri ce lo hanno insegnato, ed ognuno di noi ricorda i principi del Quetelet, del Vilfredo Pareto e del Colaianni. Questo ultimo diceva, che per la valutazione di certi fenomeni sociali bisogna camminare sulle rotaie della statistica, percorrere l'iter dei delitti nel loro sviluppo, e ricavarne le conseguenze. Ho voluto controllare l'annuario statistico italiano del 1953 (lo metto a sua disposizione, perché ella non pensi ad una mia improvvisazione), ed in queste tabelle io trovo che: i delitti contro la personalità dello Stato, da 344 nel 1950 sono saliti a 380; i delitti contro la pubblica amministrazione, da 17.534 sono saliti a 20.399; i delitti di oltraggi a pubblici ufficiali, da 7.654 sono aumentati a 7.998; quelli contro l'amministrazione della giustizia, da 9.733 si sono ridotti a 9.324; quelli contro la incolumità, da 5.677 sono passati a 5.632; quelli contro la vita umana, cioè omicidi volontari, da 2.211 sono passati a 1.985; infanticidi, da 112 sono saliti a 148, omicidi preterintenzionali, da 68 sono saliti a 81; omicidi colposi, da 3.644 sono passati a 4.477; delitti di percosse e lesioni personali, da 99.568 sono saliti a 110.000; i delitti contro la libertà individuale, da 26.221 sono passati a 28.951; le

truffe, da 40.822 sono saltate a 42.049. Come vede, onorevole relatore, le mie cifre statistiche non collimano con le sue, che, anzi, denunciano il contrario di quanto lei ha asserito.

Il delitto affonda le sue radici nelle condizioni di ambiente, nella moralità e rilassatezza dei costumi, nelle spinte passionali, nella propaganda sovversiva politica, generatrice feconda di odii e di vendetta, negli istinti belluini tramandatici dalle precedenti generazioni, quasi come invisibile catena, fatta più salda e più perenne da un fatale retaggio di fattori antropologici, morali e sociali, aumentati attraverso i secoli, per cui non è facile analizzare la complessità del fenomeno « delitto », così come molti pretendono di poter fare. La delinquenza è in aumento. La criminalità non è facilmente estirpabile. Se vi è un'aridità che si distende sui cuori degli uomini, se vi è una bufera che vi passa sopra e li sconfigge, non ne faremo di ciò una colpa all'onorevole Scelba. Noi vorremmo che tutti gli esseri umani, fatalmente tarati dal delitto, uscissero lungi da dai loro istinti ed imprimevano alla loro anima la forza della redenzione che ebbe padre Cristoforo nei *Promessi sposi*. L'uomo si trasfigurerebbe nella luce della virtù divina, della quale si irradiò e si confuse l'anima del frate manzoniano che disdegnava, quasi, di toccare la terra per non contaminarsi. Ma questo è sogno, è poesia che sopravvive come breccia aperta nel seppellito romanticismo letterario dell'ottocento. Sarebbe una nuova vena di sangue scoperta in corpo flaccido e guasto.

Dall'onorevole Scelba non può pretendersi il miracolo; non può egli in alcun modo fermare, con le sue leggi, rapidamente questo fatale andare dell'umanità verso l'abisso, né arrestare, come l'interruttore di una corrente elettrica, questa torbida e torrenziale fiumana che avanza, né richiamare la gente alla pietà ed all'amore con la stessa voce con la quale il santo di Assisi riusciva a chiamare i suoi fratelli per trasfondere nel loro cuore impietrito il dolore altrui. La criminalità continua il suo cammino, e la vita precipita ancora di più negli antichi ed incolmabili abissi, anche quando si accendono tutte le fiaccole dello spirito sulla via della civiltà e del progresso. Il delitto, così come hanno dimostrato gli ultimi avvenimenti, tende sempre più a raffinarsi ed a spaziare nella varietà infinita dei casi nei quali l'umana nequizia solca la vita e si appalesa come forza incontenibile del male che si diffonde e dilata negli strati

sociali. Ma qual'è la ragione di questo aggravarsi della delinquenza? I motivi sono molteplici ed io ne potrei fare una specifica elencazione, se il tempo me lo permettesse. Noi difettiamo di una legislazione capace di rimuovere le cause della miseria, di infrenare il malcostume, la corruzione e di risolvere il problema della disoccupazione. Elaboriamo leggi molteplici, affrettate ed incomplete. Una spaventevole proliferazione di esse assorbe l'attività funzionale del Parlamento, che si occupa più del numero che della qualità sostanziale di esse. Sono migliaia di leggi e di leggine che vengono fuori! Questo ritmo accelerato di legiferare mi fa ricordare quello che Plutarco, parlando della vita di Pericle, narra. Quando il pittore greco Agatârco si vantava, dinanzi a Pericle, della sua speditezza e celerità nel dipingere i suoi quadri, Zeusi, che lo ascoltava, disse: « Io mi vanto di porvi molto tempo e preferisco al numero dei tuoi quadri la qualità dei miei pochi ».

Meno leggi, dunque, ma più utili ed operanti a beneficio della collettività! Siano esse intelligenti e non di equivoca interpretazione! In Germania, in Inghilterra ed in America, ve ne sono in minor quantità, ma quelle esistenti sono soffuse di maggiore saggezza e di più pratica applicazione ai casi concreti della vita. Signori del Governo, aprite le vie al lavoro, svelenite le masse dall'odio che viene iniettato nelle loro vene dall'opera satanica dei sobillatori, infondete nell'animo di tutti il senso della giustizia, della rettitudine, della solidarietà umana, stroncate le speculazioni di partito, il nepotismo, il demagogismo, operate riforme sociali di sicura utilità, stimolate la iniziativa privata, conquistatevi coi trattati, coi commerci, con l'industria il favore del popolo, e vedrete come la delinquenza decrescerà.

E finalmente tratto l'ultimo argomento, sul quale voglio esprimere il mio pensiero. Si dice nella relazione che la libertà è sufficientemente tutelata da questo Governo. Devo dissentire da questa affermazione, specie dopo quanto ho avuto agio di ascoltare questa mattina in un discorso pronunziato da un deputato comunista.

Constant diceva: la libertà è lo scopo dell'uomo, di tutti i popoli e di tutte le associazioni umane. Ed invero, la libertà appartiene a tutti e non può essere un privilegio di classe. Oggi vi è una specie di ebrezza che ha hevitato e sollevato l'anima popolare, infondendole un'incontenibile euforia sino a darle il diritto di soddisfare le più irrefrenabili aspirazioni politiche, di partecipare alla nuova

storia del mondo come attore principale e di ricorrere alla violenza per la conquista del potere. Questa categoria sociale è così definita da Alfredo Ormani: « Un nuovo patriziato, munito di privilegi, sibondo di vita e di comando, superbo sino all'insolenza, capitanato da nuovi ed oscuri tribuni ». Si è mosso rimprovero da quel deputato all'onorevole Scelba di aver fatto intervenire le forze di ordine e l'esercito per infrenare gli scioperi nel Ferrarese, per proteggere i proprietari nella vita e nei loro averi, per imporre, infine, con la forza il rispetto all'altrui libertà. Il diritto dello sciopero faculta, forse, e legittima la violenza, la guerra civile, il saccheggio, la distruzione dei mezzi di produzione e della proprietà stessa? Ma che forse il ministro degli interni doveva starsene con le braccia conserte, lasciar fare e non intervenire a tutelare e difendere la vita e la libertà dei cittadini?

Deve la borghesia trarre da questi avvenimenti profondi insegnamenti ed imparare a non rimanere immobilizzata nella palude dell'inerzia, accartocciata nella paura, insensibile al risveglio degli istinti di conservazione. Se scoperto il nemico, dovesse essere da questo azzannato e trovarsi nella impossibilità di difendersi da sola non ha essa, forse, il diritto di invocare l'aiuto dello Stato? La risposta non può essere che affermativa. Anche ai tempi dei Ciompi, in Firenze, nel 1378, la borghesia, aggredita nelle case, si rifugiò nella campagna; ma dopo pochi giorni, e propriamente il 31 agosto di quell'anno, rientrò in città e nella piazza della Signoria, aiutata dalle forze dello Stato, sconfisse gli aggressori. Si disse che Silvestro dei Medici e Lando Michele, che erano i capeggiatori di quel movimento popolare, fossero stati corrotti con doni e che la sconfitta dei Ciompi fosse a ciò dovuta. La storia smentì la leggenda.

Quando in Francia spuntarono le idee di Saint Simon e di Fourier, la borghesia, come al solito, fuggì spaventata come le pecore all'ovile all'annuncio del temporale; ma Luigi Napoleone la trasse sul terreno ardente della lotta e la obbligò a difendersi. Nell'uno e nell'altro caso storico essa vinse. La vita è sempre intonata sullo stesso ritmo e sullo stesso ideale: la libertà. Il segreto della storia sta nel collocarla al suo centro. Essa non flette mai, neppure sotto lo scatenarsi delle più distruttive bufere! Una domanda, signor ministro, perché non ha creduto di elaborare e di presentare al Parlamento la legge polivalente e quella anti-sciopero tante

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

volte annunziate? Noi monarchici abbiamo presentato diverse istanze concepite in questi sensi.

Lo Stato impone le sue leggi, alle quali il cittadino, a qualunque partito esso appartenga, deve essere sottoposto. Vi è un ordinamento giuridico che va rispettato. Fin quando il diritto di proprietà sarà considerato come elemento essenziale e fondamentale di quell'ordinamento, che ci regge, e sarà ritenuto come riflesso della personalità umana, nessuno potrà distruggerlo. Lo Stato, difendendo il singolo, difende la sua struttura organica. se stesso con tutti i suoi poteri di sovranità.

Gli argini della storia non ancora sono stati rotti, ma stringono in sé e nel loro letto fluviale l'umanità col suo destino e con tutte le varie modulazioni e sviluppi dei suoi rivolgimenti sociali. La violenza è stata sempre deprecata, ora nella invettiva demostenica, ora in quella ciceroniana. Quando i rivendicatori delle galliche libertà, giunti in San Dionigi, scesero nelle tombe dei re Carolingi e ne violarono le urne, la storia deprecò quella violenza, anche se determinata dall'assillo della libertà.

Quando Napoleone I, vincitore della battaglia di Jena, giunto a Rossbach, nel 1806, scese nella tomba di Federico II e volle vendicare l'onore dell'esercito francese, sconfitto nel 1756 nella guerra dei sette anni, ruppe il suo sarcofago e s'impossessò della spada di quel gran condottiero per spezzarla, la storia insorse con sdegno e lo incriminò.

Quando i combattenti partenopei vollero sottrarsi alla tirannia borbonica e ne debellarono il giogo con la violenza, e, nella febbre della rivolta, distrussero la statua di Carlo di Borbone, opera magnifica del Canova, la storia maledisse il furore selvaggio di quella turba. Noi insorgiamo contro tutte le violenze ed invochiamo a tale scopo leggi severe di repressione.

Alfredo Oriani, che io tanto ammiro, così si esprimeva: « Nello Stato il carattere è l'idea giuridica, poiché la morale vi si fa legge per opera della volontà che la munisce di sanzioni; anche le religioni crearono leggi e sanzioni, ma il loro significato trascendeva la coscienza del sacerdote e del credente; nelle religioni il centro è fuori, in Dio; nello Stato il centro è fra pensiero e volontà, fra libertà e schiavitù. Lo Stato è il popolo nella sua vivente individualità, circoscritto nella opera politica, in quanto la politica si compone di rapporti fra uomo e uomo, non fra uomo e natura o fra uomo e Dio ».

Regoli, adunque, lo Stato questi rapporti fra uomo e uomo, razionalizzandoli su di un piano di reciproca convenienza e possibilismo e sempre in un clima di serena valutazione degli avvenimenti e dei destini umani che ne possono derivare. Nel mondo morale e politico, ripeto ancora una volta, operano le stesse leggi del mondo fisico; la massa urtante si frantuma quella urtata si consolida. Così si esprime il Pareto. Mi si dica pure che io sono un reazionario! Il progresso di uno stato è riposto nella conquista di una maggiore autorità e potenza. Quando esso riesce a realizzare, sia pure con mezzi drastici, una maggiore tutela per la libertà del singolo, per il rispetto delle leggi, esso può considerarsi all'avanguardia del progresso e della civiltà.

Questo è il mio pensiero e lo esprimo con il coraggio di chi ne ha la persuasione e di chi, con fermezza di propositi, è abituato alle battaglie della vita e di questa intende il senso profondo. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Jacometti. Ne ha facoltà.

JACOMETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il bilancio dell'interno riceve un incremento, per il 1954-1955 di 15 miliardi e mezzo di lire, di cui 3 miliardi e 300 milioni per la pubblica sicurezza. Le spese per la pubblica sicurezza passano da 60 a oltre 63 miliardi, più un miliardo di spese straordinarie. Gli effettivi da 76.022 a 77.406.

È un dato da tenere presente.

Nove o dieci mesi or sono, in ottobre, quando si discusse l'ultima volta il bilancio dell'interno, ero, lo riconosco, un poco perplesso. Parlavamo a Peila e a Fanfani i quali avevano ereditato un bilancio nel quale c'entravano, se non per nulla, per poco e, soprattutto avevano assunto la Presidenza del Consiglio e il dicastero dell'interno da pochissimo tempo senza essere responsabili, se non in modo generico, della politica che lì si era svolta da anni con un indirizzo ben caratterizzato. Oggi la situazione è cambiata e abbiamo di fronte a noi il vero responsabile, l'onorevole Scelba. Fra tanti mali è un vantaggio. Ci si può attendere cioè una risposta chiara e precisa. Non ch'io mi faccia soverchie illusioni: so benissimo come vanno queste cose. Si parla, si discute, poi le cose continuano ad andare avanti come prima o peggio di prima. Ne abbiamo avuti esempi a iosa. La discussione dei bilanci diventa una sorta d'accademia. È capitato perfino — e

tutti lo ricordiamo — che la Camera votasse, con grandissima maggioranza, ordini del giorno precisi, i quali furono poi chiusi in un cassetto in barba alla sovranità popolare e al rispetto della Costituzione. Caso, chi l'avesse dimenticato, delle sanzioni disciplinari ai dipendenti statali, votando la Camera, sul progetto di legge d'amnistia e condono.

Tant'è, fino a quando questi saranno i costumi del Governo e della maggioranza, ci sarà poco da fare, se si eccettu il salvarsi l'anima.

In fondo potrei ripetere il discorso dell'anno scorso impostato sul tema: lo Stato di polizia; e chiamare di nuovo questori, prefetti, ministro a spiegarci o almeno a riferire il perché si usano certi sistemi e si violano le leggi e in modo speciale quelle fondamentali e si opera non per i cittadini ma per una fazione, si parteggia dall'alto, si discrimina, si elegge a norma di governo l'arbitrio, si provoca, talvolta si spara e si uccide. Si tratterebbe di aggiungere una nuova documentazione alla vecchia, nulla, in sostanza, essendo cambiato. Né sarebbe difficile arricchire la nostra galleria di sopraffazioni e soprusi. L'onorevole Gullo — e cito un nome soltanto — discutendosi il programma governativo, venne qui con una messe tale di soverchierie, di mostruosità, di controsensi, di buaggini ufficiali da far strabiliare e domandare se si trattava proprio del nostro paese, della nostra Repubblica democratica e non piuttosto di un redivivo principato medioevale o di un rassistismo africano che sarebbe poi difficile situare o di un paese coloniale.

Di un paese coloniale: vorrei notare la espressione per ciò che dirò un pochino più tardi. Il fatto è che questori, prefetti, ministri, hanno continuato a fare il loro mestiere con gli stessi abusi e con l'identico, scusate, menefreghismo. Ecco qui, tanto per fare un esempio, la storia di un sindaco, il sindaco di Comignago, Sogni Giovanni, democristiano. Dopo diverse e lunghe liti in famiglia che avevano portato alle dimissioni di alcuni consiglieri, nel dicembre scorso, la prefettura di Novara è costretta ad inviare un commissario sul posto per vedere come vanno le cose. Il commissario rileva che non sono state messe a ruolo l'imposta di famiglia, quella sul bestiame e quella sul valore locativo. Davanti a così grave disordine amministrativo la prefettura interviene, scioglie il consiglio comunale che frattanto si era ridotto a soli sette consiglieri e nomina commissario prefettizio... il sindaco Sogni, maggiore responsabile del disordine stesso.

Ecco qui l'eterna questione dell'affissione dei manifesti e della diffusione di volantini. Chi ha ragione? Noi che sosteniamo l'applicazione e l'applicabilità dell'articolo 21 della Costituente o quei questori che sostengono e applicano l'articolo 13 della legge di pubblica sicurezza (fascista)? La verità è che noi sosteniamo e loro applicano.

Questo è un manifesto che la federazione socialista di Novara lancia alle donne in data 8 marzo.

Cosa dice? Mentre nelle altre nazioni occidentali l'idea della C.E.D. trova sempre maggiori oppositori, il Governo italiano riafferma la sua volontà di accelerare la ratifica del trattato e ciò in contrasto con gli interessi del nostro paese.

E ammonisce: state attenti! A Cameri sono a buon punto i piani per fare dell'ex aeroporto una delle più formidabili basi per bombardieri a lungo raggio. Non è vero? L'ha detto, diffuso, proclamato la R.A.I. che ha testualmente affermato trattarsi del più grande campo europeo di reattori. Se non è vero, smentite la R.A.I. o meglio ancora impedito alla R.A.I. di dire fandonie.

Non l'avete smentita. A Cameri si espropriano terreni e fervono lavori. È dunque vero. Il manifestino dice la verità. Il questore di Novara ne impedisce la diffusione. Perché? Perché il manifestino parla della C.E.D.? È dunque proibito parlare della C.E.D.? Sì, è proibito. Poibito per chi? Non certo per coloro che ne sono fautori come lo dimostra questo fascicolo distribuito a decine di migliaia di copie. Per quelli che ne sono contrari. C'è una mia interpellanza in proposito. Il questore di Novara ha impedito decine di manifestazioni contro la C.E.D., molte volte per il solo fatto che nell'indire le manifestazioni si usava la parola C.E.D. Lo stesso è avvenuto a Mantova dove il senatore Negri fu ammonito a non parlare contro la C.E.D.

Lo stesso a Verona dove quel questore impedì la raccolta delle firme. Lo stesso a Udine sulle impressioni di un viaggio nell'Unione Sovietica.

Altro manifesto: questo, murale. Che cosa dice?

Chiede perché il sindaco e la giunta di Bellinzago si rifiutano di discutere una questione di esproprio: se non che gli espropri si riferiscono al campo d'aviazione di un momento fa. Qui la C.E.D. non è neppure nominata. Qui si tratta della difesa di alcuni interessi. Non importa. Il manifesto è vietato.

Il male è che la procura, stavolta, dà ragione al questore.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

Ho avuto forse il torto, l'anno scorso, di affermare troppo apertamente, che avveniva, normalmente, il contrario. A meno che la spiegazione del mutato atteggiamento della procura non risieda esso pure in quella misteriosa fascia di protezione che circonda la C.E.D.

Libertà di stampa. Il 5 aprile 1954, pochi mesi fa dunque, il prefetto di Roma con un suo decreto ordinava il sequestro del giornale murale della federazione del partito socialista italiano del titolo: *Roma socialista*, anno IV, n. 12. Il caso è diverso dai precedenti non si tratta più di un manifesto, ma di un giornale murale. Non si tratta più soltanto di violare o, se volete, d'interpretare la Costituzione, una legge specifica, quella dell'8 febbraio 1948, n. 47, sulla stampa che, nell'articolo 10, estende la tutela della libertà di stampa ai giornali murali e nell'articolo 20 punisce con la reclusione dai sei mesi ai tre anni chiunque asporti, distrugga e deteriori stampati. Pare di no, visto che continua con la proibizione del giornale murale *Lo ha detto il ministro De Caro*.

Il guaio è che non si tratta di un caso isolato. Il prefetto di Novara fa eseguire la stessa operazione a proposito del giornale murale: *Per la pace* e quello di Macerata con *Il periodico*.

Viene il dubbio che non soltanto l'autorità superiore non intenda intervenire a far rispettare la legge ma che sia connivente e solidale o che, per essere più schietti, ad essa risalga la responsabilità ultima e vera di quanto succede.

Libertà religiosa. Vedere Pompei e il caso del pastore Geno e i manifesti che vi si pubblicano.

Potrei continuare e citare altri documenti. A che vale? La dimostrazione è fatta, ritengo, e non da oggi.

Preferisco soffermarmi su altre considerazioni. E in primo luogo: che cosa è questa Costituzione definita ieri una trappola e usata oggi come una fisarmonica che si può stirare e storcere come si vuole da parte di colui che ne dovrebbe essere il più solerte e fedele custode? Si dice: la Costituzione non è tutta precettiva. Si dice, ci vogliono leggi speciali che, sulla falsariga della Costituzione, la rendano viva e operante. Non siamo d'accordo la Costituzione, per noi, è di per se stessa, e tutta, viva e operante. Ma vogliamo concedere in via d'ipotesi ai nostri contraddittori ch'essi abbiano, in parte almeno, ragione, una cosa rimane sempre da stabilire: la Costituzione è, ed è da oltre sei anni, emanazione

della volontà del popolo italiano, punto d'incontro della grandissima maggioranza dei cittadini del nostro paese, Carta della Repubblica, legge fondamentale; è possibile che, votata la Costituzione, continuino ad essere valide non leggi non coordinate con essa, ma leggi contrarie ad essa, leggi che ne negano lo spirito e ne misconoscono i principî? Leggi che, spesse volte, esaltano principî opposti, sono espressione genuina di quel modo di pensare e di quel regime contro il quale lottarono la rivoluzione popolare e la Resistenza dieci anni or sono e sulla distruzione dei quali nacque la Repubblica e fu la Costituzione? E se, per assurdo, impedimenti « tecnici » impediscono di far piazza pulita di queste incongruenze fenomenali e vergognose, è possibile ammettere che, a più di sei anni dalla sua entrata in vigore, non si sia trovato il tempo e il modo di correre ai ripari e di ristabilire un equilibrio in mancanza del quale la vita dello Stato diventa una farsa?

La verità è che la Costituzione è stata coscientemente, volontariamente sabotata.

La comunità che essa volle creare non c'è, i rapporti economici, politici, sociali ch'essa voleva introdurre nel nostro paese non sono stati attuati, le realizzazioni sono mancate e oggi si può affermare, senza tema di sbagliare, che la Costituzione repubblicana è ancora un bel albero senza frutto. La Costituzione c'è, ma non opera, mentre vigono le leggi fasciste.

Di chi la colpa? Dei governi che si sono susseguiti in questi anni ma anche, in grossa parte, di colui che fu ministro dell'interno quasi ininterrottamente in questi sei o sette anni, l'onorevole Scelba.

Mi permetta la Camera e mi permetta l'onorevole Scelba che io parli un poco di lui.

Già fin dal 1948, nel giornale ch'io allora dirigevo, scrivevo che, a parer mio, l'onorevole Scelba rappresentava una delle due colonne maestre del regime che in quegli anni si veniva instaurando in Italia. Andavo più in là, sostenendo che, a parer mio, l'onorevole Scelba era da prendere sul serio, avendo la stoffa di quei ministri di polizia che rappresentavano, nei secoli scorsi, i più sicuri e validi puntelli dell'assolutismo monarchico.

Opino che oggi parecchia gente sia un po' della mia opinione.

Anniato al Viminale in tutti questi anni, egli, ragno industrioso e tenace, ebbe modo di tessere senza troppi disturbi la propria tela, di forgiare cioè lo strumento di governo che egli sognava creando un corpo di polizia a propria immagine e somiglianza, specchio

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

fedele di quella concezione dello Stato che gli è cara e armato come mai corpo di polizia fu da noi — neppure, *mutatis mutandis*, in periodo fascista — ed equipaggiato ed attrezzato modernamente e istruito sulla falsariga di esperimenti che vengono di fuori. Sulla Repubblica italiana fu messa, in tal modo una cappa di piombo.

Che cos'è infatti per l'onorevole Scelba lo Stato democratico? Una specie di grande giocattolo preordinato, nell'interno del quale, con norme precise, lungo dispositivi prefabbricati, si muovono i cittadini, come, appunto, le palline di un grande giocattolo. Se una pallina scivola, interviene il guardiano a rimettere le cose a posto. Il guardiano è in definitiva il padrone del giocattolo, dello Stato, voglio dire. Oh! l'onorevole Scelba non contesta — fino a un certo punto (ricordarsi i manifestini di poc'anzi avversi alla C.E.D.) — il diritto di ogni cittadino di dire bianco o nero, di mettere delle schede in un'urna, di scegliere e proprio rappresentante tizio o caio! Egli vorrebbe, tuttavia, che questo gioco democratico non presentasse sorprese, non andasse fino al punto di... ribellarsi, nelle dovute forme, al guardiano. Il guardiano, cioè la polizia, che tiene insieme, ordina, controlla il giocattolo, dovrebbe, insomma, essere garantita. L'onorevole Scelba pensa infatti che la democrazia è pericolosa.

Ed ecco che l'onorevole Scelba vuole, non abolirla, no, ma correggerla. Che cos'era la sua legge elettorale dell'anno scorso se non un tentativo di... correggere la democrazia?

Lo Stato democratico per l'onorevole Scelba (egli ci tiene alla parola democrazia, nella prima parte della sua presentazione alla Camera, un terzo circa del discorso, l'ha ripetuta ben trenta volte)...

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro dell'interno*. Apprezzo la minuziosità!

JACOMETTI. ...è anche una sorta di bacino idrico in cui tutti i corsi d'acqua han da andare per la propria china, tranquillamente, pacificamente, senza piene né straripamenti, se no, se no interviene la polizia a mettere l'ordine. (*Interruzioni a destra*). Come a Melissa, a Torremaggiore, a Lentella, a Modena, in dieci altri posti. Che poi ci siano le alluvioni, gli allagamenti, la furia degli elementi scatenati, questo, per l'onorevole Scelba è... antidemocratico. Che poi in Italia ci sia la miseria, la fame, la disoccupazione, la vita insopportabile, le caverne, le grotte, i bambini senza pane, due milioni di ragazzi privati di carne e zucchero, i sassi di Matera, le ba-

racche della periferia di Roma, gli antri delle nostre montagne, i tuguri dei salariati delle più prospere regioni d'Italia, le promesse mancate, le terre incolte vicino alle braccia inoperose e alla fame di terra, tutte queste cose e altre e l'uomo così come è fatto, con sangue, nervi e cervello, capacità di sofferenza ma anche limiti oltre i quali si diventa pazzi o si muore o ci si ribella, questo, per l'onorevole Scelba, non è da mettere in conto. Se la gente straripa, si spara, se la gente occupa le terre incolte, si spara, se la gente reclama lavoro, si spara. La polizia è lì per mantenere l'ordine. Che l'ordine sia equilibrio, armonia, risoluzione dei problemi della vita, accordando delle distanze, umanizzazione dell'uomo, giustizia, quella vera, quella profonda, questo, per l'onorevole Scelba non entra nei calcoli.

Si crea un'atmosfera per cui basta la riapparizione dell'onorevole Scelba all'orizzonte del Viminale perché avvenga l'eccidio di Mussomeli. Fatalità? Caso? Ma no, ma no. L'onorevole Pella è, risaputamente, un uomo di destra e nella carta politica italiana e in quella democristiana è molto più in là dell'onorevole Scelba. L'onorevole Pella è restato al Governo quattro o cinque mesi con l'onorevole Fanfani al Ministero dell'interno. Io non so come l'onorevole Pella definisca la democrazia. So che durante quei quattro o cinque mesi sono avvenuti alcuni grandi conflitti del lavoro: due scioperi generali, quello del 24 settembre e quello del 15 dicembre, l'affare della Terni e quello, forse ancora più rovente, con occupazione di fabbrica, della Pignone — e non conto i minori — e non ci fu un solo incidente di polizia, la polizia non fu adoperata, restò, quale deve restare in un paese civile, neutrale.

Differenza di metodo? Differenza di stile, onorevole Scelba. Ma il ritratto non sarebbe completo se non rilevassi un'altra sua particolarità: quella di avere innalzata la bugia a strumento di governo.

L'anno scorso accennai, nel mio intervento, alla libertà religiosa che non esiste nel nostro paese, per le minoranze, s'intende. Citavo a tale proposito il pensiero della Corte di cassazione che in data 7 maggio 1953 stabiliva il carattere precettivo dell'articolo 17 della Costituzione e soggiungevo: ma il ministro dell'interno, con la sua lettera in data 19 maggio scrive: « Questo Ministero ha ritenuto e ritiene che l'articolo 17 della Costituzione non sia applicabile alle riunioni di culto in luoghi aperti al pubblico ». L'onorevole Fanfani l'anno scorso non rispose in merito. Data la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

enormità della cosa e i recenti fatti occorsi in Piemonte e a Firenze sempre in tema di persecuzioni religiose, la faccenda fu riportata in Senato dal senatore Negarville. Ed ecco l'onorevole Scelba rispondere che, come ministro dell'interno, non aveva mai fatto dichiarazioni contrarie alla Costituzione in tema di libertà religiosa e sfidava l'onorevole Negarville a presentare la lettera se esisteva. La lettera alla quale io avevo accennato porta la data, ripeto, del 19 maggio 1953 ed è firmata, per il ministro, Carmadonna; è stata pubblicata dal periodico valdese *La Luce* ed è indirizzata alla Tavola valdese. Eccola: « Con riferimento agli esposti in data 2 e 16 marzo u.s. di codesta Tavola, si comunica che dagli accertamenti disposti è risultato che le riunioni di culto nei comuni di Ferentino e di Anagni, sebbene tenute in case private, avevano luogo con carattere di pubblicità. In proposito questo Ministero ha ritenuto e ritiene che l'articolo 17 della Costituzione non sia applicabile alle riunioni di culto in luogo aperto al pubblico. D'altra parte anche l'articolo 19 della Costituzione è stato dichiarato non precettivo » (sottolineare quell'« anche » che è un vero e proprio falso, l'articolo 17 essendo stato dichiarato precettivo) « da una sentenza in data 2 ottobre 1952 dalla Corte di cassazione ».

Da cui risulta: che la Costituzione è stata violata, che l'onorevole Scelba ha detto una bugia: il 19 maggio 1953 egli era infatti ministro dell'interno.

Ma in tema di bugie elevate a strumento di governo, abbiamo di meglio. Abbiamo la versione ufficiale, mai smentita, mai rettificata, sulla morte del bandito Giuliano e su quella che fu chiamata la vergogna indelebile della polizia italiana nella cosiddetta campagna contro il banditismo siciliano. Molto se ne è detto e molto se ne dirà ancora a tempo e luogo. Ché se Verdiani è morto, Giuliano è stato ammazzato, eliminato, nei modi che tutti ormai sanno, Pisciotta, eliminato Russo, la verità verrà fuori ugualmente e qualcuno farà allora la storia completa, e molte figure saranno illuminate secondo verità. Per oggi mi limito a questo: il capitano Perenze è stato deferito a giudizio per falso ideologico, è stato ormai definitivamente assodato che la versione proclamata dai quei banchi dal ministro dell'interno è una sfacciata invenzione, uno spudorato romanzo falso poliziesco, falso dalla prima all'ultima lettera.

E allora scelga l'onorevole Scelba: era a conoscenza di come effettivamente si erano svolte le cose quando asseriva che Giuliano

era stato ucciso dal capitano Perenze e mentiva sapendo di mentire, oppure era stato a sua volta corbellato dai suoi sottoposti e si muoveva qui davanti alla Camera in figura di zimbello dei vari capitani Perenze e generali Luca?

E se fosse vera quest'ultima ipotesi, che cosa ha fatto il ministro dell'interno per rimettere a posto le cose, ripristinare la verità e colpire coloro che gli avrebbero fatto fare sì magra figura turlupinando con lui tutto il paese?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

JACOMETTI. Il guaio è che il sistema delle bugie trabocca da palazzo del Viminale e invade altri settori e noi abbiamo udito qui non molti mesi fa, a proposito dell'assassinio del bandito Russo, l'onorevole ministro di grazia e giustizia compiacersi del fatto che il Russo era deceduto in seguito a un attacco di *angina pectoris*. Ritorniamo all'onorevole Scelba e diamo un rapidissimo sguardo alla faccenda Montesi. Non interferiremo con l'azione della magistratura. Consteremo soltanto che il rifiuto della Camera di discutere la nostra mozione e, sotto certi punti di vista, soprattutto quella del gruppo comunista che si limitava a richiedere certe spiegazioni mentre tutto il paese ferveva, è, a nostro parere, il primo atto dell'operazione d'Origene.

Ma che cos'è il Parlamento se non lo specchio del paese? La sua riduzione in termini tali da consentire le discussioni, il colloquio, la manifestazione completa di ogni pensiero? E se questo è vero, il Parlamento è il paese. E se il paese è turbato e vuol parlare e vuol chiedere e vuol chiarire e sapere, il Parlamento deve parlare e chiarire. Il silenzio del Parlamento è il bavaglio messo al paese.

Avete rimandato la discussione al 1° luglio. Era una turlupinatura e lo sapevate. Avevate motivato il rinvio con il rispetto della separazione dei poteri... e sapevate che il primo luglio l'affare Montesi, con i suoi strascichi e le sue code, non sarebbe stato finito, adesso l'avete insabbiato. Questa è la fuga, signori, e la fuga è dettata dalla paura.

Oh! noi comprendiamo che si possa aver paura del fango tanto più quando le sue pil-lacchere vanno fino ad investire da una parte un trono, quello dell'ex re Umberto II, che in data 24 maggio 1946, dopo le avventure dell'« Ovra » e fasciste e tedesche e anglo-amicane creava il signor Montagna marchese di San Bartolomeo (*Interruzione del deputato*

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

Stefano Cavaliere), e s'arrestano dall'altra parte nell'anticamera di un Pontefice. Lo comprendiamo benissimo ma tanto peggio; la verità, voi me lo insegnate, non deve avere considerazione di sorta. E se stritola, stritola e si applica sulla pelle delle canaglie il suo marchio di fuoco tanto peggio, o tanto meglio.

Ci limitiamo a porre all'onorevole Scelba alcune domande; la prima è questa: come funziona la polizia? Agli ordini di chi?

E facciamo per incominciare due riferimenti precisi: il pittore Francimeì, amante della Bisaccia, è dimesso dall'ospedale psichiatrico di Roma in data 10 gennaio 1954 perché guarito. In data 7 marzo è impacchettato di nuovo in fretta e furia dalla polizia e rispedito al manicomio. Taccio sulle vicende intime. Fortuna per lui che cinque giorni più tardi si viene a conoscenza del memoriale Pompei, se no, a quest'ora, chissà dove sarebbe.

In data 12 marzo è liberato per la seconda volta e definitivamente. Non era dunque intossicato. Bene: a chi ubbidiva la polizia e chi dettava gli ordini al capo della polizia perché essa agisse così? Cioè sottraesse dalla libera circolazione un cittadino italiano con i sistemi descritti dal Manzoni al tempo della dominazione spagnola in Italia? Mi pare che non sia difficile scoprire il motore primo e quindi il vero capo della polizia italiana; basta per questo porsi la domanda: chi aveva interesse a che il Francimeì fosse sottratto alla libera circolazione e dichiarato pazzo?

Secondo riferimento: è risultato dal processo Silvano Muto che qualcuno ha fatto ricerche a Napoli, ma è da supporre in tutti gli alberghi d'Italia, per sapere se la signorina Caglio vi era stata durante un certo periodo e con chi. Il risultato di tali indagini è stato comunicato a qualcuno, furono fatti i nomi dei supposti accompagnatori e compagni di sosta della signorina medesima. Chi ha fatto l'indagine? La polizia, è da credere. Dietro quali ordini e da chi emanati? Dietro quali richieste e fatte da chi? A chi furono rivelati i nomi e da chi? Al signor Montagna marchese di San Bartolomeo? Era quindi il signor Montagna marchese di San Bartolomeo il vero occulto capo della polizia italiana? Ci sono qui elementi che hanno del mostruoso. Non soltanto si violano le norme più strette di quello che è il funzionamento di uno degli organismi più gelosi e delicati dello Stato, ma si violano le stesse norme di vita civile. Ciò che di più sacro è stato conquistato dall'uomo, il rispetto e l'intangibilità della vita privata, è calpestato e manomesso, della libertà del cit-

tadino è fatto ludibrio. Non ci sono più leggi, né garanzie, né limiti. Si tradisce l'ufficio e la dignità umana.

Non legge i giornali il ministro dell'interno? E se li legge, il fatto che sto citando, non l'ha capito? Non l'ha sfiorato il dubbio che si fosse commesso un abuso, il più grande degli abusi? Non ha avuto la curiosità di sapere come ciò sia avvenuto? Ha promesso un'indagine? Ha fatto un'inchiesta? Ha scoperto i colpevoli? Ha preso provvedimenti? No. Non risulta. Il ministro dell'interno ha dormito. La polizia non è stata toccata. Il capo della polizia ha continuato a ricoprire il posto così avvilito come se niente fosse.

Qui si tratta anche, onorevole Scelba, di sensibilità morale. Ma c'è di più.

Il memoriale del colonnello Pompei è stato portato a conoscenza dell'opinione pubblica mercoledì 10 marzo. Le dimissioni del dottor Pavone da capo della polizia sono delle prime ore di venerdì 12 marzo. Dimissioni, onorevole Scelba. Dimissioni accompagnate da un elogio delle superiori autorità, suo, dunque. Ma il memoriale del colonnello Pompei porta la data del 22 febbraio. Dal 22 febbraio al 12 marzo intercorrono 18 giorni. Non sono pochi 18 giorni, per leggere un memoriale che si legge in un quarto d'ora, riflettere e prendere una decisione.

Ecco la mia domanda: l'onorevole ministro dell'interno ha conosciuto il memoriale Pompei in una data compresa fra il 22 febbraio e il 10 marzo? E, se sì, cos'ha fatto? La scomparsa di Pavone è, ripeto, del 12 marzo. Aveva pensato, l'onorevole Scelba, di coprir Pavone, di salvarlo? E perché, se no, non l'aveva liquidato, non l'aveva messo in disparte, non aveva, in un modo o nell'altro, proceduto contro di lui? Gli pareva poco che il capo della polizia fosse un protettore (o un servitore) di lenoni, di spie, di agenti dell'« Ovra »?

E se non l'ha conosciuto, come tutti gli altri, prima del 10 marzo, prima cioè che il memoriale fosse reso pubblico, che ministro dell'interno è dunque Scelba?

Mi permetta l'onorevole Scelba di non credere, fino a prova del contrario, alla seconda ipotesi.

Questa è la ragione vera per cui lo scandalo Montesi fa paura, per cui si rifiuta il dibattito: questo profilarsi di un groviglio tale di compromissioni, di complicità, di omertà, da far rimanere trasecolati.

Invece l'onorevole Scelba se ne viene bello nella seduta del 23 marzo a dichiararci, a dichiarare alla Camera italiana — prendo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

le parole dal resoconto sommario — che « il Governo è intervenuto tempestivamente sospendendo un alto funzionario dello Stato » e alle interruzioni di questa parte, afferma che « è stato addirittura sostituito il capo della polizia ».

Tempestivamente? L'abbiamo visto. Ci vogliono 18 giorni e ci vuole, soprattutto, la lettura pubblica del memoriale Pompei.

Sospendendo? Ma se il dottor Pavone ha dato le dimissioni accompagnate dall'elogio ufficiale dell'onorevole Scelba! In che mondo viviamo? E che cataclisma è avvenuto nel vocabolario italiano?

Il ritratto politico dell'onorevole Scelba è a questo punto un po' più colorito, penso, ma non è completo.

Ho parlato, incominciando, di paese coloniale. La mia impressione è proprio questa, che l'onorevole Scelba, dopo aver portato a termine la sua fatica della creazione di uno Stato di polizia in Italia, si avvia, coscientemente o no, a mettere questo stesso Stato al servizio di una potenza straniera.

Per far ciò però occorre compiere un'operazione preliminare: isolare la classe operaia con i suoi due partiti, premerla, costringerla in un cul di sacco e, se possibile, indebolirla, mutilarla, soffocarla, mettere il partito socialista e il partito comunista se non proprio fuori, almeno ai margini della legalità.

MAROTTA, *Relatore*. Originale!

JACOMETTI. I sistemi impiegati? Li conoscete: da quello di Castellammare a quello di Mussomeli.

A proposito di Castellammare: guarda che cosa capita nella mia provincia! Nella mia provincia c'è un settimanale diretto da un illustre deputato liberale... che non c'è più. Si vanta di aver preceduto Castellammare!

Ed eccoci all'offensiva del 18 marzo: fu la seduta del Consiglio dei ministri all'insegna di: « Dalli al comunista! ». Chi siano i comunisti lo scrisse il giorno dopo uno dei maggiori giornali italiani incominciando un articolo con la frase: « I due partiti comunisti italiani... ».

Per chi avesse dimenticato il comunicato di San Giuseppe ne rileggo alcuni punti.

« Il Presidente del Consiglio ha quindi svolto un'ampia relazione circa l'attuazione del programma di governo per la difesa delle istituzioni democratiche contro l'azione di forze politiche totalitarie, di cui è provata la dipendenza da paesi stranieri... Le misure si rendono necessarie, fra l'altro, nei settori economico, finanziario, del credito, dello spettacolo, nonché nel quadro del precetto costi-

tuzionale della fedeltà al regime democratico da parte dei funzionari dello Stato.

« Il Presidente ha inoltre richiamato l'attenzione del Consiglio dei ministri sulla necessità di recuperare allo Stato tutti i beni già in proprietà del partito fascista e di organizzazioni dipendenti, o di altri beni demaniali attualmente occupati da organizzazioni di parte, utilizzando a questo scopo il procedimento amministrativo. Il Consiglio ha quindi preso in esame la situazione delle associazioni di categoria di dipendenti statali, le quali per lo svolgimento delle loro attività usufruiscono in via di fatto di locali demaniali. Il Consiglio ha deliberato in proposito che siano fatte cessare le concessioni o tolleranze in atto relative sia all'occupazione dei locali demaniali, sia all'uso di mezzi di pertinenza dell'amministrazione ed al permanente distacco di personale statale presso le dette associazioni ».

Non faccio rilevare le mostruosità giuridiche di questo comunicato e la calunnia con esso lanciata contro i partiti che con più tenacia — e con più sangue, e con secoli di galera — hanno lottato per instaurare l'attuale regime e ottenere quella Costituzione da altri definita una trappola. Non sottolineo il gratuito insulto diretto contro funzionari che non esistono poiché mai si è sentito di funzionari ribelli al precetto della fedeltà al regime democratico. Non polemizzo.

Leggo un periodo di un articolo apparso domenica 21 marzo nel giornale citato poc'anzi: « Uno dei funzionari del dipartimento di Stato addetto agli uffici per l'Europa occidentale ha detto: noi siamo ovviamente più interessati alla offensiva iniziata da Scelba contro il comunismo che al suo programma di moralizzazione della vita pubblica ».

Cinico, ma chiaro.

Ricordo che due mesi e mezzo prima, l'ambasciatrice degli U.S.A. a Roma, nei colloqui di Mayflower aveva detto

« Si afferma che Togliatti spende l'equivalente di 100 milioni di dollari (più di 60 miliardi di lire) all'anno per la causa comunista in Italia. Per portare via terreno al P.C.I. il Governo potrebbe far molto di più di quello che fa. Noi gli siamo alle costole, ma con scarso successo. I tre giornali che hanno la maggiore tiratura in Italia sono di sinistra, e tutte e tre si stampano in tipografie di proprietà dello Stato. Non dico che il Governo dovrebbe mandarli a spasso, ma almeno potrebbe alzare i prezzi in modo da toglier loro il profitto di quei giornali. Il Governo ha in mano l'importazione della carta da gior-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

nale, e assegna alla stampa comunista tutta la carta che gli richiede. Anche qui potrebbe almeno mettere qualche bastone tra le ruote dell'avversario. Organismi comunisti sono alloggiati in edifici di proprietà dello Stato, e non pagano un soldo d'affitto. I giornali comunisti ne dicono di tutti i colori senza che il Governo si valga della legge per reagire alle diffamazioni e per parte sua, avendo in mano la rete radiofonica, non se ne serve mai per dire la minima parola sgarbata ai comunisti. Infine i fondi del partito comunista italiano sono aumentati in buona misura dagli utili di operazioni di scambio commerciale che scavalcano la cortina di ferro e anche qui il Governo potrebbe, volendo, creare loro qualche intoppo, ma non lo fa ».

Oh, lo so che la signora Luce ha detto ben altro! Che l'Italia ha imboccato una strada sbagliata, per esempio. E sulla questione di Trieste! trattata con una disinvoltura e un... distacco che dovrebbe aprire gli occhi a tutti gli italiani.

Sentite, sentite: « Sul modo come avrebbe reagito l'Italia, ero in grado di pronunciarmi io: avrebbero accettata la divisione del Territorio Libero col 100 per cento, anzi col 110 per cento di probabilità. E infatti a Roma accettarono con soddisfazione la proposta ». Il male è che è vero! E ancora: « Se fossimo riusciti a dargli Trieste prima delle elezioni dell'anno scorso, mi diceva qualche tempo fa Alcide De Gasperi, a quest'ora egli sarebbe ancora Presidente del Consiglio ».

Né vi parlo della *façon cavalière*, del trattamento usato all'onorevole Pella, al Presidente della Repubblica e perfino all'onorevole De Gasperi e dei relativi apprezzamenti. Né mi dilungherò sul romanzo giallo a proposito delle elezioni dell'anno scorso e delle schede nulle, contestate o che so io. Sentiamo un'affermazione: « La legge si ispirava all'idea che il fine giustifica i mezzi », e il romanzo: « Poche settimane fa la commissione di verifica, finito di rifare i conti dei voti contestati, uscì con la scoperta stupefacente che ne erano andati settecentomila a De Gasperi, sicché, se egli non avesse rinunciato alla lotta per i voti contestati, sarebbe riuscito a rivendicare al suo gruppo il 52 per cento dei suffragi e ad assicurargli quindi quel famoso 65 per cento dei seggi parlamentari... Ma ci vuole un membro del Governo da cui farselo raccontare, se no la notizia non ha autorità. E i membri del Governo uno per uno te lo confermano in privato, ma ti avvertono anche che se la notizia viene riferita col loro nome accanto, essi la smentiranno.

La Camera italiana ha qualcosa come sessanta o settanta deputati comunisti che, secondo le cifre accertate adesso, non dovrebbero essere lì affatto... Il Governo ha vinto ma tiene nascosta la sua vittoria. Ha paura di dover affrontare una nuova prova delle urne. E tutta questa storia ci dà sui nervi non so dire quanto. Se penso che le elezioni italiane le ha scupate De Gasperi e ci fu chi ne diede la colpa a me! Perché la commissione d'inchiesta non giunga mai ad esibire le sue conclusioni, sono arrivati ad obbligarla a non verificare più di quattro schede al giorno... Ha capito, onorevole Jervolino?

Romanzo giallo, d'accordo, e smentito. Vedremo quanto può valere la smentita. Ma pubblicato decine e decine di volte in America.

Ritorniamo ai comunisti. Il pensiero della signora Luce? Eccolo: « La rivelazione di quello che è successo potrebbe anche essere l'occasione a decidere di rifare le elezioni, e le elezioni possono voler dire la vittoria dei comunisti, e questo può voler dire il disastro totale ». « Gli ho detto chiaro » (all'onorevole Pella) « che il Congresso non intende continuare a buttar soldi » (ah, questa faccenda dei soldoni quante volte ritorna, signori del Governo! Questa faccenda degli aiuti e del loro taglio se non si ratifica la C.E.D., che ricatto, signori che dovrete tutelare la dignità della Repubblica una, libera e indipendente!) « a buttar soldi — dicevo — se devono servire a migliorare la posizione dei comunisti, sicché se devono ricevere altri soldi o no dipende da loro italiani a deciderlo. Bisogna che in Italia esser comunisti diventi una vergogna e un intralcio pratico ».

Ecco la strada, onorevole Scelba. I colloqui, ritorno a dire, furono smentiti. Anzi, fu smentito il discorso e ammessa « la conversazione amichevole a tavola ». La rivista interessata smentì la smentita.

Ci sono, comunque, coincidenze curiose, onorevoli colleghi!

Vi ho, un momento fa, offerto il modo di confrontare le dichiarazioni di Mayflower con quelle contenute nel comunicato di San Giuseppe. Adesso vi invito a fare con me un altro confronto. Poche settimane fa al Senato, l'onorevole Piccioni smentiva a sua volta la conversazione della signora Luce. Nel corso del suo intervento in sede di Commissione degli esteri anzi diceva: « Si deve aggiungere che uno dei principali esponenti del giornalismo americano, Roscol Drummond, del *New York Herald Tribune*, intervenuto alla riunione di Mayflower ha definito le note presunte dichiarazioni come false nello spirito e

nella sostanza ». Bene. Ma fatalità delle cose ! C'è proprio da dire ancora una volta che il diavolo insegna a fare le pentole e non i coperci. Ecco infatti lo stesso Roscol Drummond, l'uomo di Mayflower, scrivere nella sua rivista un editoriale dal titolo « Un alleato in pericolo », cose di questo genere: « Il crescente pericolo di un crollo politico in Italia provocato dai comunisti è motivo di grave preoccupazione per gli uomini politici americani. Ma Washington ha tutti i buoni motivi per attendersi che il Governo italiano prenda tutti quei provvedimenti che si impongono come urgenti per immobilizzare l'apparato comunista. I tre giornali italiani a diffusione nazionale sono stampati da tipografie di proprietà del Governo. La carta per questi giornali è fornita su assegnazione governativa. I sindacati controllati dai comunisti hanno i loro quartieri in edifici governativi. Le stazioni radiofoniche di proprietà governativa hanno ordine di non combattere la propaganda comunista. È chiaro che in Italia vi sono dei campi nei quali il Governo italiano ha la possibilità di compiere degli atti decisivi. È quindi ragionevole attendersi che queste azioni vengano intraprese se si vuole che gli americani continuino ad accollarsi il grave fardello di rimettere in sesto l'economia italiana ». Ma questi sono i concetti e talvolta le parole, le identiche parole, della signora Luce. Ho l'impressione che le coincidenze diventino troppo sfacciate. Termina, il signor Drummond: « Ora sembra che il Governo italiano sia troppo debole per governare e troppo pavido per assumere quel potere di governare che gli elettori gli hanno conferito alle ultime elezioni ».

Ecco la strada, onorevole Scelba, su, coraggio, se no il suo Governo sarà definito troppo debole e troppo pavido. È vero che lei è già corso ai ripari facendo propri i suggerimenti della signora Luce e del signor Drummond. Addosso quindi ai partiti di sinistra, alla loro organizzazione, ai loro sindacati, alle loro sedi. Oscilla, dietro a lei, la grinta oscena del senatore Mac Carthy: dalli al comunista.

Non è facile, però, non è per niente facile. Lo vedrete se vi ci proverete sul serio. Non si governa più, in Italia, contro le classi lavoratrici. Ed esse, che lo si voglia o no, sono, in grandissima parte (10 milioni di voti), interpretate politicamente dal partito socialista italiano e dal partito comunista italiano; esse federazione del lavoro. Ci vorrebbe, per stroncare questa forza, un 3 gennaio. Vi sentite il coraggio di provare, onorevole Scelba ?

Per il momento lei ha messo insieme, a forza di colla, il suo vaso di coccio, frantumato dall'ondata di fondo del 7 giugno. E i vasi di coccio rimessi insieme a forza di colla non restano insieme che a una sola condizione: quella di lasciarli fermi, immobili nella loro tavoletta operatoria.

Vede, onorevole Scelba, una politica centrista è stata possibile — ed effettivamente è stata possibile — in un paese come la Francia in cui l'ossatura della nazione è stata rappresentata, fino a un certo punto, da quella immensa schiera di piccoli proprietari agricoli — non ricchi ma non miserabili — di artigiani, piccoli industriali che dopo essere stati i veri protagonisti di una rivoluzione, per un secolo e mezzo, diedero al paese, insieme con una classe politica omogenea e sufficientemente cosciente di sé, tutta l'*élite* intellettuale e culturale. I suoi partiti, dal radical-socialista al M.R.P., affondano le radici in un terreno ricco di *humus* e capace di produrre frutti ben caratterizzati. Ma in Italia ! In Italia dove i ceti medi non hanno mai contato, non hanno mai pesato e sono sempre stati le masse da manovra degli agrari prima, degli industriali poi ! in Italia dove la fotografia sociale del paese potrebbe essere rappresentata da un albero forcuto con radici forcuti: industriali del nord e latifondisti del sud in alto, proletariato industriale dell'alta Italia e bracciantato dell'Italia meridionale in basso ! La politica centrista in Italia è, nei migliori dei casi, un tentativo di mediazione che si risolve, che non può che risolversi in immobilismo. L'Italia ha, oggi, più che mai due poli: da una parte i ricchi, dall'altra i poveri, da una parte i monopoli del triangolo e le baronie della terra, dall'altra il proletariato delle officine e dei campi. E qui la conciliazione non è possibile e si risolve, se tentata, in una burla o in una truffa.

L'equivoco De Gasperi è stato possibile per il periodo di transizione in cui ebbe luogo e doveva permettere che la borghesia italiana si ritrovasse dopo il grande cataclisma, si riorganizzasse e facesse le ossa. Oggi la borghesia italiana si è organizzata e si è rifatte le ossa, non ha più interesse ad attendere, vuol governare in persona prima. Questo spiega Togni, Andreotti, Pella. Questo spiega Castellammare. Castellammare è una politica.

La chiave dell'altra sta nelle mani della sinistra cattolica. Si faccia avanti, noi l'aspettiamo. Essa ha un diritto nei nostri confronti, ma soltanto un diritto: chiederci di esser fedeli alla Costituzione. (*Applausi a sinistra*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Umberto Sampietro. Ne ha facoltà.

SAMPIETRO UMBERTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questi ultimi mesi, nel maggio e nel giugno del corrente anno, si sono svolti a Roma un convegno per l'assistenza all'infanzia ed una conferenza sui problemi per l'assistenza pubblica. Alcuni onorevoli colleghi di ogni settore della Camera vi hanno partecipato, intervenendo anche nelle varie discussioni per le diverse relazioni. I relatori, quando hanno voluto essere pratici e preoccupati veramente di innovare, migliorando ed aumentando le possibilità di assistenza, hanno sostanzialmente prospettato la riuscita di un programma minimo.

Nessuno intende onestamente contestare che i mezzi finanziari posti dal Governo a disposizione nei vari settori dell'assistenza siano stati e siano di notevole rilevanza; ma, proprio avendo presente i mezzi finanziari stessi posti a sussidio e stimolo dal Governo per potenziare la pubblica beneficenza, ci si deve convincere che con tali mezzi a disposizione si può fare di più e meglio. Certo è, però, che bisogna innovare metodi, mentalità, azione.

In campo scolastico vediamo concorrenti la scuola pubblica di Stato e la scuola privata, e, in posizioni contrapposte, vi è chi auspica e chi, per contro, nega il sussidio dello Stato alle scuole private, che pure integrano un preciso dovere dello Stato.

In fatto di assistenza, specie nel campo giovanile, tutti concordano nel richiedere l'intervento dello Stato e nel riconoscere il benefico intervento, quando esso è rivolto a completare ed a migliorare iniziative che assicurano il bene materiale della gioventù, specie orfanile ed abbandonata. In fatto di assistenza per l'infanzia orfanile ed abbandonata, noi abbiamo due grandi branche che compiono una lodevole e benefica opera in Italia e che sono sostanzialmente controllate, direttamente o indirettamente, dal Ministero dell'interno: gli istituti di fondazione religiosa o tenuti dalle stesse congregazioni religiose e gli istituti a carattere laico, nel senso che sono amministrati da laici. Gli uni e gli altri in gran parte costituiti in enti morali, e come tali, riconosciuti.

Notiamo, sia pure di sfuggita, che gli istituti amministrati da religiosi si migliorano sempre più e più rapidamente si adeguano alle necessità di applicazione delle tavole di fondazione, in conformità allo spirito dei fondatori e congregati. I fondatori religiosi sono sempre dei precursori, le loro regole non co-

noscono affatto l'immobilismo nella doverosa azione di soccorrere il prossimo, e sono molto semplici: applicano leggi vecchie, le 14 opere di misericordia corporali e spirituali, a tempi nuovi. E sono, perciò, fermento di crescita. Ecco a caso — per ricordare coloro che ci hanno educato, offrendoci un meroviglioso esempio di sapienza e di umiltà — San Giovanni Bosco, con le sue scuole per artigiani e d'arte, il servo di Dio don Luigi Orione, che si preoccupa anche dei convitti per minorati, e i cappellani militari padre Giovanni Semeria e padre Giovanni Minozzi — sociologi, filosofi, letterati — che nel 1917, per gli orfani di guerra, organizzano colonie alpine e marine e danno vita alla benefica Opera nazionale per il mezzogiorno d'Italia, che ha aperto in Abruzzo, in Lucania, in Campania, in Puglia, in Calabria e in Sicilia asili, scuole di lavoro, laboratori, colonie agricole e orfanotrofi.

Per contro, le istituzioni amministrare dai laici sono quasi decadute per essere rimaste nell'immobilismo, mancando di quello slancio fecondo di bene che dà la fede, la quale spinge don Gnocchi per i mutilatini e fa compiere meraviglie in Pompei cristiana, con le opere del servo di Dio avvocato Bartolo Longo, che raccoglie attorno al tempio i figli dei carcerati e li ridona alla società non più dolenti e vergognosi, ma solo desiderosi di apportare un maggiore contributo di bene alla collettività.

E chi conosce quel piccolo prete, don Parise, che a Mendicino, presso Cosenza, al suo ritorno dall'America, dove per 20 anni e più fu in volontario esilio, ha raccolto 40 contadinelli per insegnar loro agricoltura in una piccola azienda agricola presso il santuario della Madonna? Li ammirate tutte le varietà di viti che sono coltivate in Italia, poste a spalliera del monte decapitato, con centinaia di mine, da questo testardo prete e con allevamenti razionali di animali da cortile e da stalla, che non si trovano nelle migliori scuole agrarie italiane: povere, ma perfette attrezzature, e costosi campioni di razza. A 20 anni quei giovanetti sono benedetti con le giovani spose dal loro « padre ». E salgono in Sila, coltivatori provetti.

Ecco perché un laico nella Camera dei deputati si pone un interrogativo, al quale intende rispondere: non possono gli enti morali amministrati da laici fare meglio, fare di più e dare — in tema di assistenza pedagogico-sociale — un esempio da seguire anche dagli istituti di fondazione religiosa? Sì, e riconosco che si può fare di più con i mezzi

che la pubblica amministrazione mette a disposizione per l'assistenza giovanile, e si può fare sempre meglio. Bisogna, però, rinnovare nello spirito le amministrazioni (i presidenti sono nominati dal Governo o dai prefetti) centrali e periferiche degli enti morali con la scelta di uomini che sappiano e vogliano: non devono essere dei semplici contabili, ma amministratori nel vero e completo senso della parola. Devono capire il problema e risolverlo ad ogni costo con lo studio e la ricerca dei mezzi adeguati.

Ad esempio, l'istituto è fornito, in proprietà, di un orto, ma è privo di cortile adatto per i giochi degli assistiti o di laboratori. Si deve trasformare l'orto in cortile o costruirvi sopra i laboratori utili e necessari. Difatti ci si deve preoccupare dei ragazzi o dei cavoli?

Ed ancora: perché gli amministratori non devono preoccuparsi di trasferire in altra località — come in colonia — durante l'estate (almeno per un mese) tutti gli assistiti dai 6 ai 12-14 anni? Altrimenti parrà un privilegio (e nelle comunità i privilegi non sono capiti e pregiudicano enormemente il principio di autorità), anche se è giustificato da necessità di salute, l'invio di alcuni soltanto in colonie estive. Oltre che per la salute, vi sarebbe vantaggio per una più pronta obbedienza dei giovanetti, che noterebbero come i loro superiori e maestri sono, a tempo opportuno, comprensivi proprio come i dirigenti e gli assistenti delle colonie alpine e marine.

E perché là dove vi sono laboratori durante il periodo delle ferie non si avviano i « lavoratori » con i loro maestri in località di confine, o al di là del confine, o in regione montana, con possibilità di gite, anche istruttive, e si da indirizzare gradualmente la mentalità dei giovani lavoratori — dai 14 ai 18 anni — a ben occupare, per la salute del corpo e dello spirito, il periodo delle vacanze? Sono necessità che gli educatori fanno presenti e l'amministratore deve risolvere.

Ma non basta. Bisogna sollecitare la preparazione dei dirigenti per quanto si riferisce alle capacità pedagogiche, e ancor più al sentimento, che deve essere pronto ad intendere il dramma ed il bisogno che è in ogni assistito di amare e di sentirsi amato. Bisogna che i dirigenti capiscano come non si possa allontanare dall'istituto il soggetto, se non quando si tratta di un anormale: non è il nostro un collegio dove volontariamente il giovane o la giovane vengono avviati e dove un regolamento deve essere rispettato, pena la dimissione. Non possiamo: si tratta di un or-

fano, di un abbandonato, di un derelitto, e cioè di un senza nome. Se non sappiamo « prenderlo », di passo in passo finirà al riformatorio senza motivazione, o con la più falsa delle motivazioni, e cioè di essere un indisciplinato, un soggetto insofferente e cattivo, mentre con l'amore potremmo conquistarlo (si sa che i timidi, coloro che sentono il bisogno anche fisico di una carezza — sì, sì, anche di un bacio — paiono sempre i più... violenti) a tal punto che il vero castigo deve essere la minaccia di allontanarlo dall'istituto. Sarà pronto, docile, remissivo.

Ricordo nel 1921-22 ad Amatrice, un ragazzino, Alfredo Farelli (oggi è uno dei più apprezzati sarti di Roma), che aveva sempre voglia di giocare ed un gran desiderio di ginnastica, e giovane io pure, gli ero veramente maestro nei giochi e nei salti. Nel 1946 ricevo alla Camera una lettera nella quale mi si chiede se ero io quello di Amatrice, e se ancora saltavo... metri 1,50! E 4 anni dopo a Porta Pia, un uomo, Farelli, in tram mi riconobbe con gioia; quanti giovani e uomini maturi non mantengono ancora corrispondenza con la loro « mamma » — suora o maestra — ed ogni tanto tornano a lei per ricevere ancora quella carezza che li addormentava la sera.

Ma chi degli universitari di azione cattolica non ricorda monsignor Pini, dell'affetto del quale, laureati, sentivano ancora il bisogno? (*Approvazioni al centro*).

Ma perché non rivolgere ogni sera a queste anime un pensiero, per dire loro sostanzialmente una buona parola che sia di balsamo anche ai rimbrotti — necessari — della giornata? Era il grande segreto di conquista di san Giovanni Bosco!

Così, ancora per sottolineare la necessità di amare e di sentirsi amati dei giovani, ecco una lettera che scrive un giovane di 21 anni, a Natale, come se fosse ancora un ragazzo delle elementari, su una carta tipicamente natalizia. La lettera è diretta all'ex presidente, cioè a chi parla, e dice. « Di tante letterine che le ho scritto, questa è l'unica che abbia potuto metterci tutto quello che il mio cuore mi detta. So che non sarà una letterina con parole difficili e che ci saranno tanti errori, ma sono sicuro che lei non ci farà caso e che lei farà piacere egualmente. Ora che sono lontano capisco quanto ero affezionato, anche se non sapevo dimostrarghelo. Tutti i sabati penso a lei che tornava da Roma e che la prima cosa da fare era quella di venire a fare visita ai laboratori. A me sembra sempre di vederla girare fra le macchine per vedere i

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

progressi dei suoi figli e che non finiva mai di esortarli per il loro bene. Io non dimenticherò mai di lei e le chiedo scusa se prima di uscire le ho dato qualche dispiacere. Termino inviandole, se permette, tanti baci ».

Un'altra lettera viene dalla Sicilia: è di un giovane che, dopo qualche « passaggio » di carattere politico, vi si è portato in cerca di lavoro. Aveva lasciato l'istituto con un mestiere, un'occupazione ben retribuita, con un gruzzolo, ed era stato travolto. Lo avevo riabbracciato in carcere. Ecco: « Mi scriva... ho tanto bisogno di sentire attorno a me qualcuno che mi voglia veramente bene ».

Un altro giovane ancora. È il primogenito di una famiglia che io — giudice — ho assistito e ho accompagnato all'esecuzione. Noto in lui tutte le tare — gravissime — che hanno portato alla rovina il padre. Ma sono sempre pronto a ricordarne la memoria per ciò che in ciascuno di noi c'è sempre di buono. Ora frequenta il ginnasio superiore. Nelle mancanze lo si raffrena con la minaccia « lo diciamo al presidente! »

Delicatezza di un'anima. Non vuole amareggiare chi sente che gli vuol bene!

Ora è certo che si devono integrare, con perfetto accordo, le preoccupazioni per gli assistiti e le iniziative suggerite dai dirigenti.

E gli amministratori devono essere all'occorrenza pronti finanziatori ed esecutori. Ma tutto ciò non basta. Domando al ministro dell'interno come avviene oggi l'assistenza. Oggi in Italia abbiamo la possibilità di assistere (nei vari istituti laici e religiosi) solo nella misura dei posti-letto disponibili, che ammontano a 300 mila. In Inghilterra l'assistenza giovanile non dispone di 300 mila letti, ma di molto meno, e tuttavia l'assistenza è più vasta, perché si affidano i soggetti alle famiglie. È la tradizione. Ma anche noi, in Italia, possiamo fare di più, possiamo allargare, aggranciando un maggior numero di bisognosi, l'assistenza all'infanzia. Possiamo fare in modo che i 300 mila assistiti salgano a 400 mila, anzi, io affermo, a 500 mila. E cioè noi dobbiamo preoccuparci della scelta degli assistiti. Dobbiamo nella scelta preoccuparci di chi deve essere affidato nell'istituto giorno e notte e di coloro che abbisognano solo di assistenza diurna, perché la sera è bene che tornino accanto al padre o alla madre o ai parenti che durante il giorno debbono portarsi al lavoro. Non dobbiamo dimenticare, infatti, per quanto detto e dimostrato, che noi dobbiamo dare proprio a questi ragazzi la sensazione di vita e di affetto familiare, anche se in istituto. E se, quando siano affidati all'isti-

tuto, noi possiamo avvicinarli maggiormente alla famiglia, questo lo dobbiamo fare. Pertanto, sarebbe bene che le assegnazioni ai vari istituti fossero esaminate e controllate. Oggi noi abbiamo gli assistenti — è stato già alla Camera sottolineato — e le assistenti sociali, che debbono essere il mezzo di congiunzione dell'autorità con l'istituto e la famiglia.

Sono loro che debbono essere mobilitati per controllare sulla necessità di una assistenza parziale o totale, di un ricovero completo e definitivo o di una assistenza diurna; e sono loro che devono esprimere il parere se allontanare o no il giovane dall'ambiente nel quale viene reperito. Se v'è pericolo, per lui, dobbiamo allontanare il ragazzo (o la giovanetta), se no dobbiamo lasciarlo nel suo ambiente familiare, perché è difficile che noi possiamo ricostituire tale ambiente in qualsiasi istituto. La carezza della mamma o del padre è insostituibile.

Orbene, proprio qui devono agire le grandi organizzazioni di tutela dell'infanzia. Non c'è solamente il Ministero dell'interno; il Ministero dell'interno può suggerire e confortare direttive. Chiedo che si diano queste direttive. Ci sono i grandi enti, le grandi organizzazioni, come l'« Enaoli », gli « Orfani di guerra », l'O.N.M.I.: questi grandi organismi devono addivenire a delle convenzioni con gli istituti periferici in modo da impegnare tutte le amministrazioni e non solo quelle che si preoccupano unicamente che i ricoverati vengano inviati dall'« Enaoli », dagli « Orfani di guerra », dall'O.N.M.I., perché è assicurata la retta mensile.

Vorrei sapere quanti dei nostri istituti possono fare affidamento economico su quelle che sono le tavole anche per loro di fondazione. Noi alla periferia siamo costretti a ricevere quelli che ci si invia, perché il ragazzo ha alle spalle l'ufficio pagatore: sarà l'« Eca », sarà l'O.N.M.I., saranno gli « Orfani di guerra ».

Ma riceviamo chi ha effettivamente bisogno, perché non v'è nessuno che pensi a lui? Ma, anche se l'« Enaoli », l'O.N.M.I., ecc., provvedono a pagare la retta di ricovero, possono i bisognosi di ricovero essere ricevuti negli istituti che hanno necessariamente un limitato numero di posti-letto?

Oh!, è tempo che l'istituto di educazione più che nei dormitori lo si valuti dalla capienza delle sue aule scolastiche, dai suoi cortili, dai suoi laboratori, dai suoi refettori, dai suoi impianti di doccia e bagni. Ed è posto così il problema che bisogna risolvere. Noi abbiamo bisogno di assistere 450-500 mila ra-

gazzi orfani, abbandonati, derelitti, mentre abbiamo attrezzature per ricovero (diurno-notturno) di circa 300 mila unità. Il Ministero può intervenire: i sussidi governativi siano di preferenza offerti a quegli istituti che si preoccupino anche della sola assistenza diurna (colazione, pranzo, merenda e cena per il vitto, scuola, ricreazione, studio o lavoro) con il ritiro serale in famiglia dell'alunno. Inviti il ministro i grandi complessi amministrativi centrali di assistenza a fare convenzioni con le quali si accettino — per una quota del 50 per cento — « assistenze diurne » con anticipazione anche, per un anno, delle rette da concordare, per accelerare negli istituti i necessari lavori di trasformazione o completamento. È un'opera psicologica che dobbiamo svolgere presso amministratori o dirigenti, più che un'iniziativa economica da affrontare. Ma dobbiamo assicurare agli amministratori e agli educatori che la scelta è fatta, e con un certo rigore, e che continuo rimane il collegamento dell'istituto con la famiglia e l'ente pagatore a mezzo degli e delle assistenti sociali: e pertanto è necessario attuare il suggerimento esposto dall'onorevole Dal Canton Maria Pia che invitava la provincia ed i comuni maggiori a disporre dell'opera di tale personale specializzato, con beneficio della loro stessa economia di bilancio e con soddisfazione di provvedere su più vasta scala a favore dei poveri e derelitti. Come si vede, non chiedo che si aumentino gli stanziamenti in bilancio: desidero che maggiore sia il numero degli assistiti e che l'avvio negli istituti dei bisognosi non sia fatto a caso, o per insistenza più o meno interessata, ma studiata, controllata, necessaria. Ad esempio, notiamo nella relazione Marotta, a pagina 13, che 28.100 ragazzi sono assistiti direttamente e per essi il Ministero dell'interno paga (fanciulli normali, anormali, lesionati di guerra) 2 miliardi e 393 milioni (circa 900 mila lire annue a capo).

Ma, riferendomi anche a quanto veniva prospettato dalla onorevole collega Dal Canton Maria Pia nel suo intervento dell'altro giorno, l'O.N.M.I., la provincia e altri enti non pagano fino al raggiungimento del diciottesimo anno di età dei ricoverati a loro carico. Avviene invece che, al quattordicesimo anno (se non prima), molti dei ragazzi siano dimessi. Per i derelitti, per i senza-nome, questa è la regola, questa è la legge! Contro questa carenza della legge, contro questa mostruosità della legge bisogna intervenire!

Se sapessimo scegliere quei 28.100 giovanetti, se li scegliessimo fin d'ora, potremmo

ricoverarne 18 mila a pagamento totale con una spesa di un miliardo e 520 milioni. Possiamo aggiungere per l'assistenza diurna (10 mila 100 ragazzi a lire 150 al giorno) 551 milioni e 975 mila lire.

Ecco il beneficio del saper fare la scelta. Ecco che possiamo ricoverare ancora, con una spesa di 315 milioni, 3500 derelitti senza nome.

Avremo (2.393.000.000 meno 2.386.975.000) una piccola disponibilità per qualche ricovero straordinario.

Perché noi amministratori di istituti laici non abbiamo saputo prendere quello che v'era e c'è di buono dagli istituti religiosi? Il sistema di san Giovanni Bosco ha già un secolo di vita; l'attività degli « artigianelli » è notissima. Quando visitiamo i loro istituti e i loro laboratori, vediamo sempre dei sacerdoti. Sono il primo a gioire di ciò, sento il benefico effetto della mia fede, sento l'orgoglio e la gloria che ne derivano alla mia patria! Però, se a quei sacerdoti, se a quei « fratelli » in borghese e religiosi si affiancassero le organizzazioni laiche, quanta strada si potrebbe fare!

V'è stato il fascismo, abbiamo sentito che gloria del fascismo era l'aver istituito le colonie marine e montane. Non è vero! Voi (*Indica la destra*) avete saputo prendere e incrementare un'idea che fu di padre Agostino da Montefeltro prima e di padre Semeria e don Minozzi poi! (*Commenti a destra*).

Comunque, torto nostro se non sappiamo indirizzare meglio e fare rendere appieno l'organicità di un'azione che va intesa sempre a favore della gioventù.

Dico che possiamo rimediare oggi. Noi dobbiamo trasformare questi nostri istituti, affinché abbiano la possibilità di ricevere i giovani a tutte le età, non solo fino ai 12 anni, non solo fino ai 15 anni, ma fino ai 18 anni. Vedremo poi il problema immediatamente successivo che ci si pone quando ci troviamo a dover dimettere i ragazzi di 18 anni.

A questo proposito, onorevole ministro, mi permetto di precisare per esperienza. È merito del Ministero dell'interno, che ha a suo tempo concesso un richiesto sussidio, se nella mia Voghera si è potuto dare la possibilità all'orfanotrofo, amministrato da laici, di organizzare i quattro laboratori per i ragazzi, essendo già in attività quelli per le ragazze, e se sarà possibile aumentarne la capacità. All'orfanotrofo di Voghera fanno già capo in locali attrezzati le figliole delle famiglie assistite dall'E.C.A.

L'E.C.A. dà alle famiglie bisognose una assistenza generica. Con due mila lire, e nei casi più gravi con cinque mila lire al mese, che cosa si può fare a favore dei figlioli? Le fighole vengono a questi nostri laboratori per avere l'insegnamento ed anche colazione e pranzo. Come vi si può provvedere? Si dice la Provvidenza...

E provvidenza sia il Governo, al quale io chiedo di intervenire a favore dei bisognosi di tutta Italia; l'ho chiesto anche al ministro del lavoro. Dovremo fare in modo da poter consentire l'affluenza in questi laboratori di ragazzi e ragazze nelle varie sezioni maschili e femminili. Avremo un maggiore lavoro ed una più grave preoccupazione come amministratori e dirigenti. Gli amministratori ed i dirigenti di questi laboratori non hanno bisogno di essere sollecitati, ma desidero che dalla Camera dei deputati parta l'elogio e l'incitamento per sospingerli ancor più per questa via, perché, quando noi avremo attuato tale programma, avremo veramente dei centri per la gioventù e faremo in modo che questa gioventù non sia distratta vanamente nell'ozio o nell'anarchia psicologica.

Non possiamo, adunque, aggregare, nell'apprendistato, i giovanetti e le giovanette di queste famiglie che altrimenti sarebbero candidati alla miseria?

Se analizziamo bene i casi di questi giovanetti, vediamo che nei nostri paesi abbiamo a suo tempo assistito il nonno, il padre e sempre con una genericità che li spingeva a cercare a destra ed a sinistra, lasciandoci in eredità, per oggi, il nipote ed il figlio.

Orbene, dobbiamo rompere il circolo vizioso, dobbiamo fare in modo di dar loro la possibilità di una rigenerazione, di sentire l'orgoglio e la gioia del lavoro. Avviamoli a questi laboratori.

Come provvedere? In Italia vi saranno 400 istituti con laboratori. Quando il Governo concede un aiuto ai nostri orfanotrofi, ai nostri enti morali, lo deve dare condizionato. Esiste l'organizzazione dell'assistenza aiuti internazionali, che dipende dalla Presidenza del Consiglio. Trattasi di una attività encomiabile. Noi abbiamo la possibilità di avere tutto quanto è necessario per il laboratorio, abbiamo cioè le macchine e le attrezzature complete in uso gratuito, con patto di riservato dominio. Possiamo costituire in qualunque momento il laboratorio. Bisogna provvedere anche ai locali e ai maestri in un primo momento. Questo nostro aiuto, dicevo, deve essere condizionato, cioè impegnare a che queste opere siano eseguite. Sarà una cosa meravigliosa poter

vedere accanto agli orfani e agli abbandonati i figli degli operai. Che cosa direbbe lei, onorevole ministro, se un figliuolo venisse da lei a dirle: «domani ucciderò mio padre e così imparerò un mestiere!». È una cosa terribile, eppure a me è stato detto questo. Ho ritirato il ragazzo e la Provvidenza è stata generosissima. A fare del bene non si sbaglia mai!

Ora, onorevole ministro, facciamo in modo, proprio con l'assistenza degli aiuti internazionali, che si acquistino macchine per centinaia di milioni. Ma non dobbiamo continuare per tutta la vita ad acquistare macchine. Pensiamo anche ai giovanetti, alle ragazze delle famiglie assistite dagli E.C.A. Con 125 lire al giorno daremmo loro la colazione, il divertimento e l'apprendistato, la merenda e il pranzo. Gli aiuti internazionali provvedono già in parte per coloro che frequentano le elementari. E per coloro che non possono andare a scuola? Anche se avessimo scuole professionali con possibilità di accogliere questi ragazzi, essi non le frequenterebbero. Preferirebbero andare alla stazione a guadagnare 100 lire portando una valigia, per sfamare sé e i loro. Come educatori dobbiamo preoccuparci di questi ragazzi, dobbiamo far loro sentire la gioia della vita. Ma per far ciò occorre una amministrazione che senta l'altezza di questo compito, occorrono dei dirigenti adatti: lo ricordiamo ancora una volta a noi stessi. In 400 istituti con laboratori (per lo più con 4 reparti) possono trovare possibilità di apprendistato 20 mila giovanetti e ragazze con una spesa annua complessiva di lire 912.500.000. E quando i ragazzi hanno raggiunto i 18 anni, che cosa ne facciamo? I ragazzi escono addestrati in un mestiere, con un piccolo capitale, con un corredo. Per due anni battono a tutte le porte, ma si sentono rispondere di ripassare dopo il servizio militare. Terribile risposta! Questi ragazzi che per due anni bussano invano a tutte le porte possono cadere nella anarchia. Possono chiedersi: cos'è questo servizio militare? Chi è che mi obbliga a questo servizio militare? La propaganda sovvertitrice ha interesse ad aggiungere: «il Governo che vuole la guerra».

E questi giovani, anziché benedire quelle mani che li hanno sorretti, le maledicono. È un problema che non è di oggi. È di sempre. E non si dica che sono un sognatore, perché io ho la gioiosa soddisfazione di dire che ho iniziato a risolvere questo problema nella mia città. E vi ha contribuito generosamente anche lei, onorevole ministro, disponendo un contributo. Quindi abbiamo i ragazzi che

quando sono dimessi a 18 anni, se non trovano lavoro rientrano come operai nei loro laboratori e hanno la mercede assicurata, vitto e alloggio in camere separate, con acqua calda e fredda, con i servizi e doccia. E se il giovane troverà lavoro all'esterno, ma non saprà a chi appoggiarsi economicamente e moralmente, avrà pure lui ospitalità, con minima pensione, nella sua « casa adulti » e sempre in camere separate. Ciò fino ad un anno dopo il servizio militare.

Questo è quello che vivamente desideriamo possa avvenire in tutte le città d'Italia e in tutti i centri dove sorgono gli orfanotrofi. Non si sorrida a sinistra: quando all'esterno sarà necessaria la lotta per giuste rivendicazioni saremo noi educatori accanto ai nostri giovani esortandoli ad assolvere un dovere di solidarietà verso la loro classe.

Bisogna che ci preoccupiamo di queste provvidenze in modo che sia possibile per questi giovani trovare assistenza particolare fuori del lavoro. Noi sappiamo che li strappiamo ad un loro mondo morale e che, uscendo dall'orfanotrofio, dovranno affrontare un altro mondo morale e sociale che non conoscono. Bisogna che l'inserimento nella società avvenga gradualmente. Non si può farlo di colpo. Bisogna dare ad essi il senso della personalità umana, il senso, il desiderio e la gioia della famiglia.

È per questo che, sovrastanti le 15 camerette, ho sistemato gli appartamenti per i maestri dei laboratori. Essi così vi vivono con le loro famiglie. In questo modo osservando e vedendo muoversi gli attori della famiglia (il padre, la madre, i figli) sentiranno il desiderio di una casa per sé. La più intensa gioia e la maggior soddisfazione per noi educatori ed amministratori è di ascoltare l'ex alunno che ci viene a dire: permette che accompagni in casa del maestro e a casa sua la mia fidanzata? Che pensereste dei vostri figliuoli se andassero per le strade, lungo le rive dei fiume o altrove che non sia la vostra casa, con la fidanzata? Questo chiedo in Parlamento al ministro dell'interno ed agli onorevoli colleghi: di fare in modo che gli orfani, gli abbandonati, i derelitti sentano il desiderio di costituire una famiglia, che abbiano quella gioia per la vita che tutti desideriamo per i nostri figli!

Per concludere, onorevoli colleghi, richiamo le premesse e ripeto le richieste.

Abbiamo in Italia una fioritura di enti morali, religiosi e laici, che si preoccupano dell'assistenza all'infanzia ed alla gioventù infantile, abbandonata, derelitta.

Vi affluiscono circa 300 mila unità, per le quali la sola amministrazione centrale pubblica, attraverso iniziative varie dei diversi ministeri, spende 15 miliardi e in particolare il Ministero dell'interno poco meno di 5 miliardi, senza tener conto dell'assistenza estiva (colonie per minori: 2 miliardi e 800 milioni di lire) e dell'assistenza invernale (doposcuola, refettori, asili, colonie invernali: altri 2 miliardi e 433 milioni di lire) e pure dell'assistenza generica dell'E.C.A. e della maggiorazione assistenziale (ex caropane) della quale beneficiano, per gli assistiti, gli istituti che li ospitano.

Ora è necessario che a godere di tanto sia maggiore il numero dei ragazzi e delle ragazze che devono essere fatti affluire a questi centri con particolare cura per l'assistenza diurna e notturna, per la sola assistenza diurna, per l'apprendistato.

Si potrà così avere modo di bene indirizzare i giovani orfani, abbandonati, derelitti e delle stesse famiglie assistite dagli E.C.A.

I giovani assistiti però, e particolarmente gli orfani, abbandonati e derelitti, devono essere rimessi gradualmente nella collettività dando loro la possibilità di affrontare i problemi sociali dopo essersi ricostituito un loro nuovo mondo morale.

A tal fine è tuttavia necessario che mentalità e metodi degli amministratori degli enti a ciò preposti e degli educatori si adeguino, preoccupandosi di non chiedere tutto, sempre e unicamente allo Stato, ma ricercando i mezzi necessari in egregie iniziative, e di non essere ritenuti speculatori e mestieranti anziché educatori.

Perciò è necessario sottolineare quanto afferma il relatore onorevole Marotta laddove scrive: « Naturalmente non si può pensare di inquadrare tutte le attività nella competenza di un unico organismo statale, con cui si finirebbe per snaturare l'azione assistenziale, che sorge e si sviluppa attraverso tante iniziative con le più varie origini e finalità. Ma sarebbe certamente opportuno coordinare meglio, magari attraverso un organismo interministeriale, i tanti rilevanti interventi dello Stato nel campo dell'assistenza, sia per ottenere una migliore distribuzione degli aiuti direttamente erogati, sia per controllare meglio gli enti sovvenzionati dallo Stato ».

Ma più ancora si ritiene indispensabile ed inderogabile la costituzione del Consiglio superiore dell'assistenza pubblica espressamente richiesta dalla onorevole Dal Canton Maria Pia nel suo valoroso e chiarissimo intervento nella discussione in corso.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

Onorevoli colleghi, onorevole signor ministro, vi ho parlato come legislatore, vi ho parlato come amministratore, vi ho parlato come chi sa per avere sofferto. Vi ho parlato come fratello di mille e mille orfani e abbandonati e derelitti di tutta Italia. Li ho avuti vicino, dal 1917 in poi, nelle colonie alpine e marine di padre Semeria e don Minozzi; li ho educati ed avviati alla vita particolarmente negli istituti dell'Opera nazionale per il mezzogiorno d'Italia; li ho accanto a me, come figli prediletti, nella mia Voghera, donando ad essi i palpiti di un cuore che vorrebbe essere più grande per poterli amare di più. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni.*)

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se — considerate le gravi violazioni alle leggi dello Stato (articoli della Costituzione 17 e 21) di cui si è reso responsabile il prefetto ed il questore di Rovigo tendenti a limitare ed impedire alle organizzazioni politiche e sindacali il pieno esercizio delle libertà costituzionali — non intenda di intervenire al più presto affinché sia ristabilita la normalità nel rispetto delle leggi di cui il Governo è garante.

(1205)

« CAVAZZINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se risulta vero quanto pubblicato dal giornale *La Sicilia*, n. 162 del 9 luglio 1954, nella « Cronaca di Ragusa » in quinta pagina e per confermare che da successive notizie a lui giunte l'abolizione del distretto è assai pregiudizievole per le popolazioni di Ragusa e di Enna.

« L'interrogante riconferma altresì il principio che i due distretti aboliti rappresentavano un'organizzazione amministrativa assolutamente indispensabile per quelle popolazioni.

(1206)

« ANFUSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare per scongiurare altri gravissimi inconvenienti al territorio e agli abitanti del comune di Nocera Superiore (Salerno), in conseguenza dei continui straripamenti del torrente Cavaiola.

cia di Napoli; constando all'interrogante che troppo spesso si verificano casi di scioglimento di consigli di amministrazione senza motivi adeguati, che quasi sempre vengono nominati commissari persone completamente estranee al movimento cooperativistico e sistematicamente sono tenuti fuori dalle nomine dirigenti e tecnici che fanno capo ad una delle organizzazioni riconosciute; che troppo spesso infine i poteri dei commissari vengono prorogati per anni, e comunque oltre il limite ragionevole e connaturale alla eccezionalità delle gestioni straordinarie.

(1207)

« SANSONE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza che la Società Nuova Pignone di Firenze, venendo meno ai precisi impegni assunti e all'accordo concluso nel gennaio 1954 presso codesto Ministero, nonché a quanto disposto dalla legge 264, del 29 aprile 1949, ha provveduto ad assumere un certo numero di lavoratori, circa 60, non ex dipendenti dell'azienda stessa, e quali provvedimenti intenda adottare per riparare a questa gravissima contravvenzione agli obblighi anzidetti, e come intenda far rispettare per il futuro tali impegni che fanno obbligo alle aziende stesse di dare la precedenza assoluta alla assunzione di lavoratori ex dipendenti fra i partecipanti ai corsi di qualificazione costituiti da codesto Ministero su precise indicazioni e necessità produttive della Nuova Pignone.

(1208)

« MONTELATICI, BARBIERI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali sono le direttive che hanno indotto il questore di Catania a vietare, esprimendo un suo giudizio di merito intollerabile, l'affissione di un manifesto stampato ad iniziativa della camera del lavoro, della C.I.S.L. e della Coltivatori diretti di Catania e riguardante una vertenza in corso fra i coloni di Borgo Lupo in provincia di Catania e l'E.R.A.S.

(1209)

« MARILLI, CALANDRONE GIACOMO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare per scongiurare altri gravissimi inconvenienti al territorio e agli abitanti del comune di Nocera Superiore (Salerno), in conseguenza dei continui straripamenti del torrente Cavaiola.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

« Si tenga presente, in proposito, che nel 1935 il torrente straripò verso il ponte San Pietro, provocando l'allagamento della frazione omonima e di quella di Casolla del vicino comune di Nocera Inferiore; nel 1949 e nel 1951 si verificarono altre inondazioni che costarono la vita a 8 persone, nel 1944 le acque alluvionali trasportarono enormi quantitativi di lapillo vesuviano nel torrente, sollevandone il letto a tal segno, che la piena dal 29 gennaio 1954 non riuscì a passare attraverso l'arcata del ponte San Clemente e straripò nelle campagne.

« Per quanto sopra l'interrogante chiede infine di conoscere se i lavori di scavo e di sistemazione siano stati affidati al consorzio di bonifica dell'Agro Nocerino e Sarnese e quali termini siano stati fissati all'ente per l'espletamento dei lavori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6875)

« DE FALCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se intenda provvedere ad una regolamentazione più dignitosa e razionale dello stato giuridico dei cittadini italiani ammessi a frequentare i corsi delle accademie militari della marina e della aeronautica.

« È noto, infatti, che per accedere alle due accademie è richiesto il possesso del diploma di scuola media superiore o equipollente, che — nel caso di servizio militare ordinario — darebbero diritto a frequentare i corsi di allievi ufficiali, di durata infinitamente più breve e meno onerosi per disciplina e per mole di studio.

« Nonostante la cernita rigorosa, gli esami sostenuti, i gravami disciplinari e culturali, l'accademista è considerato — a tutti gli effetti — caporale dell'esercito.

« Se durante i due anni di accademia l'aspirante dovesse essere dichiarato inabile per causa dipendente da servizio, verrebbe liquidato, agli effetti della pensione, come semplice caporale.

« In conseguenza di quanto sopra l'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga opportuno adeguare (almeno dal punto di vista amministrativo) le eventuali competenze di cui sopra, alla dignità di cui è rivestito l'aspirante, scelto fra la migliore società italiana e prossimo a rivestire il grado e la responsabilità di ufficiale in servizio permanente effettivo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6876)

« SPADAZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non intenda sollecitare l'inizio dell'esecuzione dei lavori di dragaggio della foce Varano del lago omonimo, in provincia di Foggia, ritenuti urgenti ed indilazionabili, in modo da consentire che essi siano portati a termine prima dell'inizio della pesca autunnale o, comunque, entro la prima quindicina del prossimo mese di settembre.

« L'interramento della foce predetta, specie all'imboccatura del lago, è tale da impedire o, comunque, da ostacolare notevolmente, l'afflusso e il deflusso delle acque, causando gravi danni al patrimonio ittico di tutto il Varano, che interessa l'economia nazionale e quella dei tre popolosi comuni rivieraschi di Ischitella, Carpino e Cagnano, i cui abitanti, quasi tutti pescatori, verrebbero ancora più colpiti nelle loro già misere condizioni economiche. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(6877) « PELOSI, DE LAURO MATERA ANNA, MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se intenda o meno disporre la revoca dell'appalto alla ditta Ponterio Umberto da Catanzaro, assuntrice dei lavori di carico-scarico e pulizia carrozze dello scalo di Cosenza, in quanto la stessa ditta, millantando amicizie e protezioni, non rispetta il contratto di lavoro, non paga gli operai a tariffa vigente, infrangendo così le norme del capitolato d'oneri, causa questa che giustifica la presente richiesta.

« L'interrogante chiede, inoltre, affinché il funzionario eventualmente incaricato della cosa possa sentire il rappresentante dei liberi lavoratori della C.I.S.L. di Cosenza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6878)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le ragioni per le quali le autorità genovesi hanno vietato l'affissione di un manifesto della federazione provinciale del Movimento sociale italiano relativo alla tragica situazione in cui verrebbe a trovarsi il Territorio Libero di Trieste se il Governo non sapesse difenderne con la necessaria energia l'italianità, la unità territoriale ed i fondamentali interessi della popolazione; e per conoscere altresì le ragioni per cui mentre con tali divieti si continuano a colpire con attenta frequenza le manifestazioni di propaganda del Movimento sociale italiano, intese a

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

richiamare gli italiani alla difesa dell'indipendenza nazionale e degli interessi della Patria, si lascia piena libertà alle gravi e lesive manifestazioni dell'opposizione comunista. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6879)

« ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali siano le sue intenzioni in ordine alla costruzione dell'acquedotto consorziale fra i comuni di Urbino, Fermignano, Urbania, Acquafagna e Sant'Angelo in Vado. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6880)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro per lo spettacolo, lo sport ed il turismo, per conoscere se non ritenga di intervenire nei confronti del C.O.N.I., la cui giunta esecutiva centrale, riunitasi in questi giorni, ha ritenuto di non assegnare alla città di Catania una delle 20 palestre che dovranno essere costruite in Italia: e ciò malgrado impegni in tal senso fossero stati assunti dalla presidenza centrale del C.O.N.I. e precise comunicazioni fossero state effettuate sia alla delegazione catanese che alla stampa locale. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6881)

« SCALIA VITO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritenga di dotare di altro personale la pretura del mandamento di Alcamo (Trapani).

« L'interrogante è a conoscenza dei numerosi inconvenienti e ritardi che deriverebbero dalla attuale insufficienza numerica del personale destinato a prestar servizio presso la succitata pretura. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6882)

« SCALIA VITO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della difesa, per conoscere se, data la motivazione con la quale il giovane Mineo Francesco di Gaetano, del distretto militare di Agrigento, « è stato dichiarato non ammissibile ai corsi allievi ufficiali di complemento non essendo risultato in possesso di adeguate attitudini al servizio militare come ufficiale », non creda opportuno riesaminare la pratica e cancellare il sospetto che giudizi del genere, emessi prima di sperimentare effettivamente le particolari attitudini di servizio e

cioè prima ancora dell'arruolamento, siano ritenuti arbitrari.

« L'aspirazione del giovane Mineo di poter far parte, come lo zio materno, degli ufficiali dell'esercito, è da valutarsi nel rispetto della Costituzione della Repubblica e perciò con la massima garanzia dei diritti di uguaglianza fra i cittadini tutti. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(6883)

« FIORENTINO, MASINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, sulla situazione che va determinandosi nell'immediato *hinterland* della città di Formia (Latina), in conseguenza dell'approvazione e dell'inizio dei lavori, già appaltati, del progettato tronco di strada litoranea che, partendo ad est di via Olivella e attraversando il torrente Rialto, dovrebbe raggiungere la riva sud-ovest del medesimo; chiede se l'inizio di detti lavori sia compatibile con il veto che il ministro della pubblica istruzione e la sovrintendenza belle arti, quali difensori dell'interesse archeologico della zona, hanno elevato per il fermo dei lavori stessi; chiede al ministro per la Cassa del Mezzogiorno e al ministro dei lavori pubblici di conoscere a quale utilità potrebbe mai servire un tronco di strada fino al torrente Rialto, qualora, come tutto lascia ritenere, il Ministero della pubblica istruzione non avrà ragione di ritirare il suo veto, e qualora migliori e più obiettive valutazioni degli interessi di Formia, centro turistico e balneare, condurranno alla decisione di sostituire alla discussa « litoranea » la pedemontana preferita, per importanti ragioni economiche e tecniche, da vaste categorie della zona. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6884)

« CANTALUPO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che hanno determinato finora la mancata definizione della pratica relativa alla concessione dell'assegno di previdenza a favore di Atzeni Pierino fu Pietro da San Gavino Monreale (Cagliari) e quale sia lo stato della pratica stessa, considerando che le informazioni richieste ai carabinieri di San Gavino sono state da questi inviate fin dal dicembre 1953. Tale pratica è contraddistinta con il numero 517312 di posizione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(6885)

« LACONI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa all'invalido di guerra Padula Luigi fu Pasquale, da Acquaviva d'Isernia (Campobasso), il quale, vistosi riconoscere il diritto a pensione di seconda categoria, ha in corso reclamo perché in effetti si vede liquidare la quarta categoria di pensione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6886)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non stia per essere liquidato l'assegno di previdenza riconosciuto alla signora Licursi Mariannina, madre dell'ex militare, caduto in guerra, Providenti Antonio, da Ururi (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6887)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere per quali ragioni il prefetto di Cosenza non ha ancora approvato, dopo due anni dalla prima delibera, la commissione dei tributi locali del comune di Longobucco, e se non intenda intervenire perché si proceda al più presto a regolarizzare la situazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6888)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali provvedimenti sono stati adottati a carico di coloro che si sono resi responsabili del pessimo funzionamento del cantiere di lavoro per la costruzione della strada San Sisto Prioli (Cosenza) non portata mai a termine; e se è vero che è stata sperperata una somma di oltre 25 milioni senza che gli uffici provinciali competenti siano mai intervenuti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6889)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni per le quali ha disposto che i decreti ministeriali, per i quali si concede o si nega il diritto a trattamento di pensione di guerra siano notificati a mezzo dei distretti militari, che non indicano le ragioni per le quali il diritto predetto è riconosciuto o negato, per cui gli interessati si trovano nella impossibilità di valutare la convenienza o meno di produrre ricorso alla Corte dei conti. (La procedura di

cui innanzi è stata eseguita nei confronti del signor Pilla Felice di Michele, da Monteroduni in provincia di Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6890)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere ricostruite e riparate le opere pubbliche del comune di Guardialfiera (Campobasso), distrutte e danneggiate dagli eventi bellici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6891)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se può essere soddisfatta l'aspirazione degli abitanti della contrada Santa Maria in agro di Bagnoli del Trigno (Campobasso) di vedere trasformata in scuola di Stato la scuola sussidiata ivi esistente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6892)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quante nuove scuole elementari potranno essere nel nuovo anno scolastico aperte nel Molise. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6893)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno, per migliorare le comunicazioni ferroviarie nel Molise:

1°) istituire una coppia di automotrici di servizio rapido da Campobasso a Roma e viceversa con i seguenti orari

a) partenza da Campobasso alle ore 16 circa con arrivo a Roma alle ore 20 circa;

b) partenza da Roma alle ore 5,30 circa con arrivo a Campobasso alle ore 9,30 circa;

2°) disporre che l'A.T. 875 in partenza da Campobasso alle 14,15 prosegua per Vairano, anziché fermarsi a Isernia, per prendere la coincidenza con l'A.T. 218 in partenza da Vairano alle 17,21 ed arrivo a Roma alle 20,15,

3°) ridurre la percorrenza del treno 2582 in arrivo a Campobasso alle ore 9,30 in modo da farlo arrivare a questa ultima località intorno alle ore 8. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6894)

« COLITTO ».

 LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere lo stato della pratica relativa alla richiesta della ditta « Ruggiero Fachin » di concessione del servizio di autolinee urbane nella città di Campobasso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6895)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sul fatto che, nonostante la precedente interrogazione e la denuncia all'autorità giudiziaria per sevizie a Gigliotti Angelo fu Angelo, sia ancora consentito al comandante della stazione dei carabinieri di Belcastro (Catanzaro) di continuare a bastonare e torturare i cittadini come è avvenuto: per Gemelli Salvatore fu Antonio, sottoposto a sevizie; per Riccelli Alessandro bastonato; per due ragazzi di Belcastro, rispettivamente di 13 e di 16 anni, richiusi in caserma due giorni ed una notte, bastonati, costretti a trangugiare quattro bottiglie di acqua salata e tutto ciò mentre i genitori invocavano mercé dietro la porta della caserma; per Torchia Aldo e per Torchia Rocco bastonati e per molti altri, e se perdurando tale stato di cose non intenda provvedere in modo diretto ed esemplare. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6896)

« MICELI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri con-

petenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 20,30.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 10.

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

PITZALIS: Estensione delle disposizioni contenute nell'articolo 4 del regio decreto-legge 27 giugno 1937, n. 1058, convertito in legge con la legge 30 dicembre 1937, n. 2615, al personale direttivo di tutte le Amministrazioni dello Stato (898).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (*Approvato dal Senato*) (1010) — *Relatore*: Marotta.

3. — *Svolgimento delle mozioni sulle aziende I.R.I.*

 II. DIRETTORE *g.* DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

Vicedirettore

 TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI